

ANTONINO SANTANGELO

# S. Nicolò Politi

**Pia Società San Paolo - 1952 - Catania**

Il testo è digitalizzato dall'originale e donato al Portale San Nicolò Politi dal Sac. Alfio Conti di Adrano (CT).  
Rielaborazione per la pubblicazione sul Portale a cura di Gaetano Sorge.

Ricezione del documento: *Giugno 2010*

Nome file: *1952-Antonino Santangelo- S. Nicolò Politi.doc*

26/06/2010 16.06.00

Rev. 1.1

PREFAZIONE<sup>1</sup>

Dopo un lungo letargo, dovuto a un po' di accidia, vede la luce la presente vita di S. Nicolò Politi, scritta nel 1936. Contrariamente a quanto può apparire dal titolo e da una sommaria lettura del libro, il presente lavoro è una biografia. Il tono romanzesco è dovuto al fatto che non ho voluto un'opera di critica, ma la ricostruzione di una vita che ha realmente del romanzesco. Ho cercato di accostarmi alla vita del santo anacoreta, così come lui la visse e di penetrarne l'animo; mi son fatto però guidare dai dati e dalle notizie più certe che sul santo eremita possediamo.

E, per mantenermi nel campo stretto della storia, mi sono trattenuto esclusivamente all'inno del teologo Cusmano, direttore spirituale di S. Nicolò e ai brevi cenni biografici attribuiti a un Monaco Sincrono, individuabile nel Cusmano stesso.

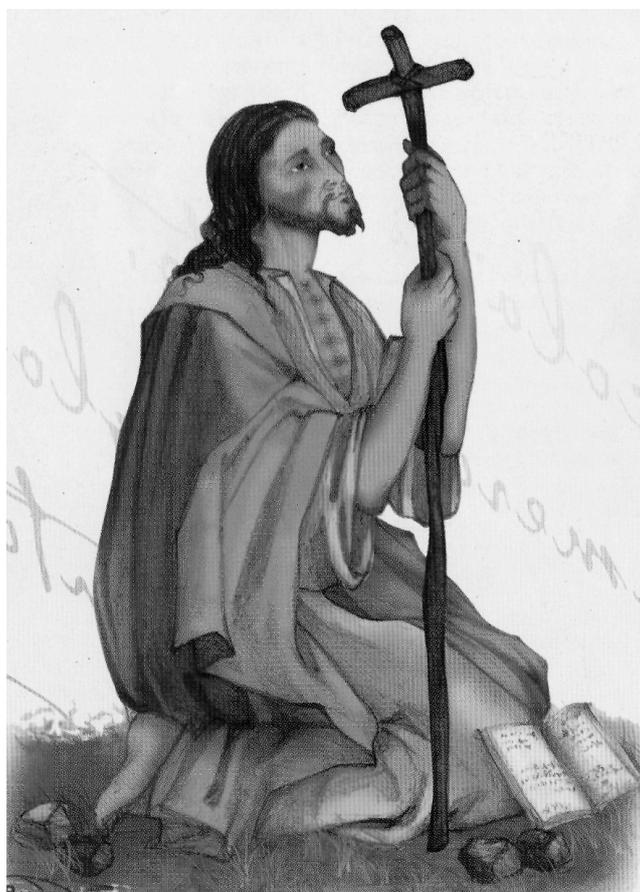
A questi scritti, colla meditazione e lo studio dei tempi del santo, ho cercato di dare un'anima.

Se qualche rara tradizione ho accolta si tratta solo di tradizioni immemorabili, tramandate da generazione a generazione, comprovate da solidi argomenti, che sarebbe noioso e pesante riportare volta per volta.

Ciò per altro esula dal mio scopo, che è quello di fare un po' meglio conoscere ed amare il nostro caro santo.

Adrano, giugno 1952.

L'autore



-S.Nicolò Politi-  
Disegno realizzato da Vincenzo Valastro.  
(Non presente nel volume originale)

<sup>1</sup> *NOTA BIBLIOGRAFICA:* FERRARI. Storia della Sicilia - FAZZELLO. Storia della Sicilia - GAETANI Vitae sanctorum siculorum - PETRONIO. Vita di S. Nicolò - PETRONIO. L'immacolata e la Sicilia - SURDI. Vita di S. Nicolò - MONTELEONE, Vita di S. Nicolò - BUA., Vita di S. Nicolò

## SICILIA NORMANNA

Ondate lunghe e turbinose di uomini e di armi avevano a balzi invasa la Sicilia, lasciandosi dietro un codazzo di orrori o di affanni, fecondati dalle stragi e dalle pesti, dai terrori e dalla fame. Romani, Barbari, Bizantini, Saraceni si erano a vicenda incalzati, distrutti, sostituiti, lasciando ciascuno orme indelebili, segnando il proprio cammino di sangue e di sevizie, sfruttando e decimando ripetutamente gli isolani.

Una tradizione e un retaggio di dolori si erano così trasmessi da padre in figlio, insieme alla vanga — testimone delle dure fatiche delle fredde e caliginose giornate invernali — e alla falce — la compagna più piccola, ma più pesante di lavoro nell'arsura della canicola.

Sopravvivevano così alla cruda selezione i più atti a soffrire e a sopportare le più gravi privazioni. Ma un nuovo popolo seguiva la sua fortuna e i Bizantini, combattendo o morendo, si andarono riducendo in zone sempre più ristrette, non bastando i loro piccoli successi al numero e al fanatismo dei Saraceni.

I quali, infine, ebbero il dominio completo dell'isola del sole e dei santi, per cambiarla in isola della mezzaluna.

Trovarono però un popolo saldo e compatto come le rocce dei loro monti; e dopo aver usato tutti i mezzi per aggregarli alla religione, del Profeta, s'accorsero che l'ambiente era refrattario; appena i soliti ignoranti e gli immancabili indifferenti, disposti a cambiare credenze secondo l'opportunità. E, sia per sfogare, sia per non lasciare l'isola deserta, sia anche per estorcere denaro, stabilirono una tassa di religione: ogni cristiano così restava libero di seguire le sue credenze dopo aver pagato lo scotto.

Del resto in Sicilia i Saraceni, forse a causa della maggior resistenza degli isolani, si mostrarono più tolleranti che i loro correligionari altrove.

Mantenero pure coll'esercizio di un'autorità unica e forte, dipendente dal Califfato d'Egitto, una certa tranquillità, e così favorirono un tal quale rifiorimento d'agricoltura e di commercio, impossibile in mezzo alle turbolenze.

Ma di grado in grado quell'autorità unica andò perdendo di prestigio per l'influenza che cominciarono ad esercitare personaggi cospicui su territori più o meno vasti dell'isola.

Erano consanguinei dei governatori, mandati dal Califfo, bramosi di condividere con loro il comando, come dividevano il sangue; oltre a una fungaia di altri signorotti saraceni, divenuti ricchi e potenti in territori del centro, lontani dalla capitale.

Così, presto i tumulti, gli urti dei partiti, i disordini, l'anarchia attaccarono le basi della monarchia saracena e prepararono il crollo di essa.

Ogni sedizioso, ogni capo di partito, ogni forte ambizioso, s'impadronì di una città, di un forte, di un porto e si formò una forza per difendersi.

I capi indipendenti diventano molti e non presentano più una forza organizzata. Gli eserciti saraceni si riempiono di avventurieri e di ladri, (dove il loro nome) spinti dall'Africa sia per la miseria che ivi regnava, sia per le grandi cose che ivi si dicevano della Sicilia — e vengono ad accrescersi i disordini e le discordie.

Appunto una di queste discordie interne fu la causa immediata della fine del dominio saraceno.

Nel 1035 il governatore della Sicilia Al-Akhal viene in urto col suo Califfo Al-Moez, Questi gli manda contro il figlio che lo sconfigge, lo uccide e si insedia al potere.

I Siciliani gli si rivoltano e lo mettono in fuga.

Piglia il governo Sansan, chiamato dai Greci Apolafaro.

Ma un partito forte, formatosi intorno ad Abucabo, fratello di Apolafaro, forma un esercito, muove contro Apolafaro e lo vince.

Abucabo resta governatore, Apolafaro, ridotto a mal partito, non vuole perdere la speranza, e pur di riavere il governo, corre ad una decisione disperata, unica almeno fino

allora, nella storia dell'Islamismo: invoca il soccorso e l'alleanza di uno stato cristiano, dell'imperatore d'Oriente.

Questi coglie l'occasione per intromettersi negli affari dell'isola e — dopo tanto tempo — riunirla all'impero bizantino, e gli manda in aiuto un suo bravo generale, Giorgio Maniace.

Frattanto Apolafaro ed Abucabo si erano accorti del grave pericolo che su entrambi incombeva e si erano rappacati.

Ma il dardo era tratto.

Maniace non vuole sentirne di ritorno, e, offrendo ora la Sicilia maggiore resistenza, va a rinforzare l'esercito nel meridione d'Italia.

Qui incomincia per la Sicilia una nuova era; l'epoca eroica delle grandi battaglie e delle gesta leggendarie, che costituirono la prima crociata contro l'Islamismo; in breve, l'epoca della dominazione normanna, necessaria per noi a conoscersi per inquadrare il grande Anacoreta nel suo tempo e poterlo meglio comprendere.

Da poco tempo erano venuti nel meridione d'Italia i Normanni, dicesi incantati dalle arance che ne avevano riportato alcuni di loro, passativi al ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa.

Erano uomini nati e cresciuti fra le armi, pronti ai rischi e impavidi di fronte alla morte. Il guerreggiare l'avevano per mestiere e si mettevano a servizio di chi li teneva e li pagava di più, passando così da un giorno all'altro da un principe longobardo a un duca o ai greci e viceversa. Giorgio Maniace, avendo domandato rinforzi a Guaimario — principe di Tarante — ottenne da lui i tre irrequieti figli di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo, Dragone e Umfredo, venuti di fresco, con trecento Normanni.

Comincia la conquista da Messina.

I Saraceni, numerosissimi, fanno diverse sortite.

I Normanni, che stanno alla testa dell'esercito greco, col loro guerreggiare ardito, li scoraggiano talmente, che li costringono in breve ad arrendersi.

Indi Maniace, devastando, giunge a Siracusa,

I Saraceni, guidati da Arcadio, escono con impeto e mettono in fuga i Greci.

Guglielmo, braccio di ferro, però, affronta Arcadio e lo uccide: ciò decide la vittoria dei Greci, che poi rivoltano verso Troina. Marciando, nella piana si fa loro incontro un poderoso esercito saraceno, forte di oltre sessantamila uomini.

I trecento Normanni, guidati dal formidabile Guglielmo, ne sostengono l'impeto, ne impediscono, con mosse fulminee, il dispiegamento, li respingono, li fuggano e ne fanno grande strage.

I Greci, dietro, s'occupano a dividersi le spoglie.

I Normanni si risentono e domandano giustizia a Maniace.

Questi non solo non li ascolta, ma tratta villanamente Arduino, interprete dei suoi compagni. Arduino resta offeso; con un pretesto abbandona il campo, va in Calabria e riferisce l'accaduto agli altri Normanni.

I quali reputano l'offesa dei compagni come propria, si ribellano ai Greci e, in seguito, in alcune battaglie li sgominano e si impadroniscono di quasi tutto il Meridione.

Frattanto anche in Sicilia era andata male ai Greci, per aver l'Imperatore richiamato e carcerato Maniace, sospetto di ambizione e calunniato.

A Maniace erano successi generali inetti, che avevano perdute le conquiste da lui fatte.

Adesso, i Normanni, cristiani, ci provano più gusto ad impossessarsi della Sicilia e scacciar da essa gli infedeli e, con entusiasmo, si votano alla nuova impresa.

Ne piglia l'incarico l'ultimo dei fratelli Altavilla, Ruggero. Dopo varie sortite di esplorazione nell'isola, infine vi sbarca, nel 1061, per cominciare la conquista.

Non ha da principio che alcune centinaia di prodi; gli bastano. Comincia a guerreggiare sotto Messina e, attraverso battaglie, stragi e vittorie nel Natale del 1061 arriva a Troina, preceduto dalla fama e dal terrore.

I Troinesi, cristiani, gli vanno incontro festanti.

Ruggero entra in città, vi celebra il Natale, la fortifica, la rende base di operazioni e vi stabilisce un Vescovo.

Di là comincia la conquista metodica, che durò ben trenta anni, durante i quali dovette seminare di castelli le terre conquistate per difendersi dalle insidie dei Saraceni. Finì la conquista nel 1092; i Saraceni soggetti li distribuì in luoghi determinati, dopo averne destinati buona parte a servire e a coltivare la terra.

Istituí in Sicilia il Feudalismo, dividendo i luoghi conquistati ai suoi commilitoni e il resto, che era il più, ai Vescovi e alle Chiese, per cui i Vescovi, come feudatari, in seguito vennero presentati al Papa dal Re.

Al Vescovo di Catania diede quasi tutta l'odierna provincia dicendo nel diploma di donazione di aver ciò fatto per la gloria di Dio che l'aveva aiutato, « pro anima patris et matris meae et fratris mei Roberti Guiscardi, pro mea quoque et omnium parentum meorum ».

In tutto questo lungo e sconvolto periodo sembra che gli avvenimenti avessero talmente occupati e posseduti gli animi da non permettere loro pensieri estranei, specialmente di ordine superiore.

Invece gli uomini, fra quelle calamità trovavano più impellente il bisogno di rivolgersi umili e fidenti a Dio. Lo vedevano giudice severo nei castighi che loro mandava, e misericordioso nella liberazione che faceva seguire.

Ma era necessario che qualcuno ricordasse loro tutti questi pensieri, che li esortasse a pregare, a non disperare, a rassegnarsi.

Questi uomini per potere essere ascoltati, non potevano essere che dei santi. E santi in quell'epoca se ne contano molti in Sicilia; non ultimo fra essi S. Nicolò, della nobile famiglia dei Politi, ardente come il suo vulcano, gagliardo e risoluto come la gente del suo castello.

## AL FUOCO DEL CAMINO

Alla pallida luce di una lingueggiante fiamma ad olio, un giovane di belle forme seduto al focolare ascoltava attento e guardava fisso un uomo maturo, ma non ancora vecchio.

I servi si erano già ritirati e Monna Alpina, ad un lato, filava la lana, seguendo silenziosa il discorso e mormorando di tanto in tanto una preghiera.

Nessun rumore e nessuna voce veniva a fender l'aria gelata dal freddo. Le imposte delle case erano tutte chiuse e, nell'intimo delle famiglie, chi non dormiva stava al focolare a parlare del solito, ma sempre attraente argomento.

Dico solito, perché si trattava di avvenimenti leggendari e grandiosi da poco successi. Tali argomenti, naturalmente occupavano le lunghe serate invernali; erano le fresche ed epiche gesta normanne, delle duali quasi ogni capo di famiglia sapeva qualcosa per esperienza propria.

Ruggero, infatti, venuto alla conquista con alcune centinaia di Normanni, non avrebbe potuto continuarla né conservarla con quel numero sparuto di prodi e, sia per il fascino che esercitavano la sua persona e i suoi guerrieri, sia per aver inalberato il vessillo della Croce, facendo della sua guerra di conquista una guerra santa contro gl'infedeli, aveva attirato e aggregato al suo esercito la gran parte dei baldi giovani isolani. E Almidoro Politi appunto di questo parlava col suo giovane figlio che voleva grande ;

voleva formarlo alla fortezza e alla magnanimità e, perché no? aprirgli la via ad una splendida carriera, quale a servizio di re Ruggero avrebbe potuto percorrere.

Nelle sue parole Almidoro metteva tutta la sua anima perché erano cose, quelle, che aveva viste e vissute e che avevano trascinato la sua giovinezza dietro Ruggero il grande.

Dietro Ruggero Almidoro si era dovuto distinguere per il suo valore come dimostravano la sua nobiltà, in un tempo in cui non vi era che nobiltà, guerriera e i suoi possedimenti, quando a possedere, come abbiamo detto, non vi erano che reduci di guerra, Vescovi ed Abati.

Molto spesso Almidoro usava parlare al figliuolo delle gesta dei Normanni, ma alcuni episodi amava ripeterli, sia perché correavano di bocca in bocca, restando sempre freschi, sia perché si erano svolti a breve distanza di tempo e di luogo, e precisamente, in buona parte in quelle pianure ed in quei monti che all'intorno finivano l'orizzonte di Adrano.

« Quando Ruggero, narrava dunque Almidoro, sbarcò in Sicilia, non aveva che 160 compagni.

Or mentre si avviava con loro verso Mile, passando vicino a Messina, città fortificata dai Saraceni, si era discosto dai suoi per perlustrare e procedeva solo, seguito a distanza da uno scudiero, che gli portava le armi.

Il comandante di Messina, orgoglioso e robusto come un Argante, scorto Ruggero, volle cogliere l'occasione quanto mai propizia per disfarsene, e gli fu sopra violentemente con un suo fido.

Ruggero, che aveva solo la spada e lo scudo, colto all'improvviso, non indietreggiò di un passo, anzi ebbe il solo timore che l'avversario gli sfuggisse e, scansata agilmente la sua mazzata, con un colpo fulmineo lo spartì in due.

« Però dove maggiormente si vide la bravura di Ruggero fu all'assedio di Troina.

Dopo averla occupata e fortificata, vi lasciò, per presidiarla, la moglie con un pugno di Normanni e partì con l'esercito alla conquista dell'interno.

I Greci, che dovevano ospitare quei soldati nelle loro case, insofferenti, approfittando dell'allontanamento delle truppe, si ribellarono e in gran numero si rinserrarono dentro la città stessa, difendendosi in un forte inespugnabile.

I Saraceni che stavano sempre alla guardia e che, avuta la peggio in un luogo si riunivano e si riorganizzavano in un altro, sempre più numerosi e agguerriti, assediavano in numero di molte migliaia, i Normanni, che restarono così chiusi al di fuori e minacciati al di dentro.

Ruggero, avvertito di ciò, non volendo abbandonare l'espugnazione di Nicosia e di altri forti vicini, corse solo a Troina.

Riesce astutamente a penetrarvi, ma non gli resta che morirvi d'inedia coi suoi soldati. Non possono nemmeno muoversi, né fare un passo dentro o fuori, per non cascare sotto i dardi lanciati dall'alto dai Greci o dal campo dai Saraceni.

Ma Ruggero quella morte così prosaica se la sente pesare troppo e, una notte, avendo visto al tramonto i Saraceni agitarsi e vociare più del solito — segno che smaltivano la sbornia presa per difendersi dal freddo, — con quel pugno di prodi esce come un uragano; assale i Saraceni, li sgomina, prima ancora che se ne accorgano; poi rientra, ripiglia il forte dei Greci, ristabilisce l'ordine e al mattino riparte per Nicosia.

«Ma oltre a Ruggero, ve ne erano degli altri molti prodi, e vi era un esercito tutto di eroi, cui la bontà della causa e la protezione del cielo, davano un coraggio inaudito e le vittorie più strepitose.

« E voglio ricordarti la battaglia di Cerami, ove i nostri bravi, con tutto il valore possibile sarebbero stati tutti ammazzati, senza un aiuto del cielo.

Non era trascorso nemmeno un anno dacché Ruggero aveva ripreso Troina, quando un esercito di Africani, arabi e Saraceni Siciliani si andò formando in un monte al di là del Salso, vicino Cerami.

I Normanni, in tutto 130, si piantarono dall'altra sponda del Salso. Stettero così tre giorni a guardarsi: uscivano dagli accampamenti, si mostravano vicendevolmente i denti e rientravano.

I Normanni, non soffrendo più quella commedia, decisero di attaccare. I Saraceni, invece, vedendo Cerami con pochi cristiani e pochi mezzi di difesa, si passarono la voce di andarla tacitamente a saccheggiare.

Ruggero, subodorando il complotto, vi mandò di carriera a presidiarla 30 cavalieri, guidati da Serlone, coll'ordine di sostenere l'attacco fino al suo arrivo.

Serlone, penetrato nel castello, insofferente di indugio, sbuca coi suoi 30 cavalieri 'contro l'esercito saraceno e, procurando di non farsi accerchiare, con inaudita audacia, li attacca di fronte e ne fa molta strage.

Sopraggiunto Ruggero i Normanni si ritirano: pensano di trincerarsi bene, riposarsi e stare contenti di quel successo.

Ma Ursello di Balliol, protesta con un gruppo di compagni di ammutinarsi se non si prosegue la battaglia.

Allora tutti si scagliano contro i Saraceni, che, frattanto, si sono riordinati e dispiegati per bene. Di fatti i Normanni dopo le prime schermaglie si vedono confusi in un mare spaventevole: sono perduti.

Ruggero ed alcuni altri prodi, nella disperazione, si mettono a vociare e ad incoraggiare i compagni invocando il nome di Dio.

Avevano già perduta ogni speranza. Quando nel loro drappello comparve a combattere e a spronare un cavaliere splendente, tutto in bianco, dal cavallo alle armi, con una croce rossa sulla cotta ed un'altra sul vessillo.

« E quella volta se non perirono tutti, se anzi vinsero fu solo per quel cavaliere in cui Ruggero ravvisò l'Arcangelo Michele, di cui era particolarmente devoto e di cui promosse il culto in tutta quella zona, particolarmente a Cerami stesso ».

Il giovane ascoltava silenzioso, capiva l'intento del padre: quelle gesta dovevano fortificarli la volontà, affascinarlo e spronarlo all'emulazione.

Ma ora il suo sguardo si era allontanato da quello del padre e, attraversando le pareti della casa, si perdeva lontano nell'infinito.

Sognava battaglie più aspre, vittorie più gloriose, conquiste più belle.

## PRIMI ANNI

Era già trascorso parecchio tempo dacché Almidoro Politi si era unito in matrimonio con una nobildonna di nome Alpina. La famiglia Politi era la principale di Adrano.

Era Adrano un paesotto quasi preistorico, difeso da tre lati da robuste mura ciclopiche, delle quali tutt'oggi esistono imponenti rovine, dal quarto da un profondo precipizio, al centro da un grande castello.

La cittadina era costituita, come tutti i paesi medievali, da alcune famiglie di censo e di blasone e da un numero, più o meno grande, di contadini e di operai, che formavano loro il piedistallo e la corte.

Il feudalesimo era giunto in Sicilia con ritardo: l'aveva portato Ruggero il Grande, quando, fatta la conquista dell'isola, aveva diviso le terre fra la Chiesa e l'esercito. Almidoro aveva una bontà d'animo che lo rendeva stimato e rispettato presso il popolo e una profonda pietà che lo rendeva accetto a Dio.

Simile in tutto a lui Monna Alpina. Trascorrevano così entrambi tranquillamente e felicemente i loro giorni. Ma alla loro felicità mancava qualche cosa o meglio molto; tanto che era penetrata nella loro vita tranquilla una muta tristezza, che andava prendendo più vaste proporzioni col passare del tempo e quindi coll'allontanarsi delle speranze. Mancava loro un figliuolo che fosse la gioia della loro vita, il sostegno della loro vecchiaia e l'erede dei loro beni.

Messer Almidoro e Monna Alpina non sapevano rassegnarsi e s'erano messi con tutti i mezzi ad impetrare da Dio quello che la natura non poteva. A questo fine avevano aumentato le loro preghiere e allargata con più generosità la borsa, che la preghiera della misericordia è quella che fa più violenza sul cuore di Dio. E infatti non passò molto che un bel bimbo, accompagnato da vari prodigi, venne a premiare la loro pietà.

Era l'anno 1117 della redenzione e per la popolarità in cui era nel mezzogiorno d'Italia il taumaturgo Vescovo di Mira, S. Nicola di Bari, il bambino al battesimo fu chiamato Nicolò.

I sogni dei parenti non potevano essere che materiali e temporali, ma Dio, fin dal primo momento volle fare intendere loro che quel bimbo gli apparteneva in modo esclusivo e che Lui se l'era scelto e riservato.

E così cominciarono i prodigi collo zampillare di una piccola sorgente, tutt'ora esistente, là ove fu gettata l'acqua del primo lavacro del neonato, e non finirono più.

Per reazione a tutta quell'atmosfera di singolarità che ha creato su un gran numero di santi l'ingenuità e la fantasia di tanti antichi agiografi, si è finito da non pochi all'altro eccesso; a negare cioè o porre in dubbio quanto di prodigioso di questi santi si narra.

Per evitare i due eccessi, ho ritenuto di quanto si narra di S. Nicolò solo quello trasmessoci dal suo biografo contemporaneo e dalla tradizione più antica.

Con un altro miracolo Dio volle accompagnare l'infanzia di Nicolò: tre giorni la settimana — mercoledì, venerdì e sabato —, il bimbo non volle succhiare mai il latte materno. La madre da principio si era allarmata, ma poi, vedendo che il figliolo veniva su sano e robusto, finì per serenarsi e, rallegrandosi, capì che Dio aveva sul figliolo delle predilezioni e dei disegni speciali.

La notizia fu buccinata presto fuori da qualche servo, sicché tutti gli occhi degli adraniti cominciarono ad appuntarsi su Quel fanciullo prodigioso, aspettando da un momento all'altro più grandi rivelazioni.

Intanto Nicolò cresceva e cominciava ad aprire gli occhi e l'intelligenza alla vita e Monna Alpina, con tutta la tenerezza e l'industria di cui è capace un cuore di mamma, si mise a far sì che quelle prime e indelebili impressioni fossero tutte di pietà, e di bontà.

Fu così che il bambino quando cominciò a barbugliare pronunziò i sacri nomi di Gesù e di Maria e quando cominciò ad agire stese la sua manina ai poverelli, che per bontà di Dio e per fortuna degli uomini, non mancano mai sulla terra.

In seguito queste disposizioni non fecero che svilupparsi. E' quello che accade sempre quando le mamme per prime sono pie e si preoccupano, oltre che per il corpo, anche per l'anima dei loro figliuoli.

Così Nicolò cresceva pio e generoso; e di grado che più comprendeva la sua virtù diveniva più grande e più meritoria.

Le aspettative dei buoni e dei curiosi non fallivano.

Ciò che particolarmente preoccupava Nicolò era la fuga del peccato. Per il peccato egli aveva un orrore tanto profondo e cordiale quanto può averne un bimbo per una serpe.

Il suo primo biografo diligentemente notò: «Peccata ut colubros fugiebat»; fuggiva i peccati come velenosi serpenti.

## LA LUCERNA

Nel profondo della notte quando tutti i lumi erano spenti, e il silenzio solenne non era rotto né da sbatacchiare di usci né da parole trasportate dall'uzza notturna dalle finestre semichiusse, vi era sempre nel paese chi vegliava e vigilava.

Erano gli uomini di quel castello che il primo Ruggero aveva costruito in Adrano nei tempi della conquista, in collegamento con parecchi altri, seminati in quella vasta e pericolosa zona orientale, a sicurezza dei domini e delle persone. Fosse la notte calma e ventosa, lunare e illune, fosse il tempo caldo o diaccio, sereno o turbinoso, ritto nella garitta o cadenzando il tempo coi suoi passi, se ne stava vigile il balestriere, sotto la sua pesante armatura a scrutare all'intorno. Spesso si vedeva lontano lontano un fuoco brillare e guizzare come una stellina sperduta nel cielo; rispondeva un altro fuoco un po' più vicino; il balestriere dava un segno agli uomini, che sonnecchiavano presso il camino, e, subito, da un punto del castello balenava un altro fuoco di risposta.

Ora tutti erano pronti ed i castelli nel buio della notte potevano silenziosamente parlarsi col loro alfabeto di fuoco.

E così in tutta quella zona da Catania a Troina, attraverso Sant'Anastasia, Paternò ed Adrano i rispettivi castelli si mettevano in guardia contro eventuali avventurieri e faziosi e si trasmettevano ordini ed avvisi.

Spesso questi guizzi di fuoco Nicolò dovette osservarli dalla sua terrazza e dalla finestra della sua stanza: era quando vegliava o guardando il cielo sereno e trapunto di stelle sfogava il suo cuore al Padre che sta nei cieli.

Queste notti gli erano particolarmente care, perché poteva con più libertà e con tutto comodo, insieme ad una grande dolcezza interiore, meditare e pregare, Se un fascino le cose terrene potevano esercitare sul suo cuore, lo potevano solo quelle parole di fuoco. All'ordine di quelle parole, parlate dai castelli, si muovevano pattuglie e si spostavano eserciti: c'era in esse un richiamo alla splendida carriera delle armi. Ma collo spegnersi di quel fuochi si spegneva nel cuore di Nicolò ogni subitaneo lampo di cose terrene e temporali, e la sua mente si fissava di più in quelle celesti ed eterne.

Certo, Nicolò dovette risentire l'influsso dei tempi, e quei tempi erano quelli del fastigio della potenza normanna. Ruggero II, conquistato nel 1130 il titolo di Re di Sicilia, si dava con più slancio alla sua mania di conquista formando eserciti, percorrendo mari, ora piluccando i domini del Califfo, ora stuzzicando e terrorizzando lo stesso Imperatore bizantino. Tra il popolo poi, andavano di bocca in bocca le mirabolanti imprese dei Normanni e dei loro primi capi, e i giovani, affascinati, andavano in folla ad arruolarsi nell'esercito, ove potevano acquistarsi nobiltà e denari. Ma un figlio di buona famiglia doveva avere un'istruzione adeguata, prima di pensare a qualsiasi altra cosa.

Così Nicolò ebbe assegnato un precettore, sotto il quale imparò presto i primi elementi del trivio e del quadrivio. La lingua dei detti in Sicilia era allora il greco, e Nicolò lo imparò sì bene da parlarlo e scriverlo con eleganza e facilità. La lingua delle sue preghiere, almeno di quelle impostegli in seguito dalla sua regola, precisamente era la greca. Però coll'età Nicolò sentiva svilupparsi nell'animo un insoffocabile bisogno di darsi tutto a Dio e in questo slancio voleva tutto comprendere, tutto abbracciare, e portare con sé. Era l'ansia dell'apostolato, naturale bisogno e preoccupazione di tutti i cuori che si danno generosamente a Dio. La Sicilia, quantunque per gran parte cristiana, conteneva tuttavia molti Saraceni; erano per lo più uomini nativi dell'isola e quindi la tenevano cara.

Ruggero li aveva fatti fermare, specialmente per favorire l'agricoltura; però per precauzione, (oltre ad attendere all'aumento e all'equipaggiamento dei castelli dentro

l'isola) li aveva divisi e assegnati in punti determinati, costituendoli in buona parte servi della gleba, a servizio specialmente dei suoi feudatari. In Adrano di Saraceni ve ne era una discreta quantità e Nicolò ad essi si dedicò con amore. E' tradizionale la testardagine e la pertinacia mussulmana; pure Nicolò, col suo carattere affabile e la sua parola suavisiva, ne convertì parecchi.

Più che con la parola, Nicolò attraeva con l'esempio.

Quella pietà profonda e non bigotta, quei costumi illibati come le nevi dell'Etna, facevano più che tutte le prediche: e i giovanotti, sempre leggeri su quanto riguarda la pietà e la purezza, presto si riducevano ai suoi voleri, cosicché molti tra loro già debosciati, furono convertiti da lui « a flagitiis ad meliorem frugem ».

In tutto questo Dio lo aiutava non solo colla sua grazia ordinaria, ma anche col suo intervento diretto. Volle mettere il lume sopra il moggio, affinché lucesse agli intenebrati nelle cose materiali; e volle far sorgere nell'animo di Nicolò oltre la gioia e la sicurezza della compiacenza divina, il bisogno di umiliarsi ed eclissarsi.

Molto spesso, durante l'anno, Nicolò amava recarsi in campagna; poteva così rinfrancare dagli studi il corpo e lo spirito e fare gli interessi di famiglia, dando un occhio alle proprietà ed ai coloni. Quella mattina niente di buono prometteva l'aria affreddata e il cielo nuvolo. Visitava Nicolò i nuovi germogli, camminando lento sulle pietre roride, quando ad un tratto il suo orecchio fu colpito da un guaire nutrito e furibondo e insieme da un alto e gemebondo belio, un branco di lupi famelici, calati dai monti, assaltavano un armento vicino.

I cani, latrando e mordendo furiosamente, cercarono di far testa all'assalto; ma fu per qualche minuto, che i lupi, numerosi, azzanatili e sgozzatili, penetrarono nell'ovile.

Nicolò subito accorse con un bastone, mentre i pastori, atterriti scappavano gridando, e, giunto in quattro salti all'ovile, vi stese sopra, col bastone, un largo segno di croce.

I lupi ammutirono, s'interrogarono e, come a un segnale, si precipitarono via dall'ovile, lasciando intatto l'armento e sbalorditi i pastori che di lontano, al sicuro, s'erano appostati, impotenti a guardare l'eccidio.

Sulla tortuosa strada campestre si avanza sul suo focoso giumento un giovane dalla faccia chiara e dagli occhi assorti nella contemplazione del panorama suggestivo. Repentinamente si ferma, si volta colpito da tristi e strazianti belati e vede un armento singolare, sul quale pare cammini la morte: le pecore sono quasi tutte sdraiate, alcune immobili per sempre, altre nelle sofferenze degli ultimi momenti, altre ancora sane ma sgomente, presentando segnata la loro sorte.

Il cavaliere si sente commuovere da quelle povere bestie condannate irrimediabilmente, l'una dopo l'altra, a morire.

Ma quando vede il pastore che torna, incupito nel suo dolore e lacrimando, dall'atterramento di alcune pecore, per venirne a prendere delle altre, non sa più resistere: lo saluta, gli rivolge affabilmente parole di incoraggiamento e lo esorta a confidare in Dio. Quindi abbassa il capo come a pensare un qualche rimedio, ma in realtà, per una breve e fervida preghiera e, qualche istante dopo, alza la mano e traccia sull'armento un segno di croce.

Il mandriano sta ancora a guardare, meravigliato, il nobile rampollo dei Politi, quando un belio nutrito e gioioso e un fruscio repentino di zampe e velli gli fanno rivolger lo sguardo sul gregge. Crede di non vedere: le pecore tutte si agitano, si attraversano, saltellano come toccate da un soffio di vita, mentre il cavaliere si allontana di galoppo. Per un momento resta sorpreso, vuol gridare, ringraziare, chiamare, ma già Nicolò è scomparso e a lui non resta che partecipar la sua gioia e comunicare il miracolo a quanti passano. Intanto il miracolo non è il primo e presto, fra la gente comincia a diffondersi la voce che proprio un santo è sorto e si muove in mezzo a loro.

Un fatto nuovo era venuto a turbare la tranquillità abituale del piccolo paese. Un uomo, noto per la sua poca religiosità e la sua ruvidezza, s'era ritirato a casa, come mai fino allora si era ritirato. Si muoveva, si dimenava come si difendesse e si dibettesse con un nemico invisibile. La sua forza era così potente e le sue parole così sconnesse e sconce che non bastavano tutti gli amici e i volenterosi accorsi per ridurlo in pace.

Cominciò a correre voce che non era più lui, il povero disgraziato, il padrone di casa; qualche demonio gli si era dovuto incorporare. Stando così le cose gli amici non avevano più nulla da fare anzi c'erano tutti i motivi per farsela alla larga.

Ma era immancabile che si pensasse a Nicolò: Nicolò, ormai era un po' di tutti; non v'era caso pietoso o disperato che non fosse portato alle sue orecchie. Egli a tutto portava un rimedio, ad ognuno alleggeriva la croce, o per lo meno gliela rialzava e gliela faceva portare volentieri.

E si capisce, dopo tutto questo come Nicolò, oltre agli affari propri, in forza di quella sua meditazione fra cielo e terra, dovesse in certo modo ricevere gli appelli di tutto il contado a Dio.

Perciò appena avvisato andò premurosamente sul luogo. L'indemoniato allora si dibatté fino al parossismo, vomitò sconcezze e insulti ma Nicolò, calmo comandò al maligno di uscir via. L'effetto fu immediato.

L'uomo cadde in un sopore profondo, indi aprì gli occhi, si guardò attorno, comprese e scoppiò in lacrime di pentimento.

Casi di ossessione, tra il paese ed il contado, se ne contarono parecchi. Ma ormai si sapeva a chi ricorrere e Nicolò accorreva, pregava, imperava e il paziente veniva immediatamente liberato. Certo Nicolò dovette molto soffrire dell'onore che ne veniva a lui, ma non gli reggeva il cuore ad eclissarsi proprio per questo, a lasciar soffrire nelle braccia di Satana tanti infelici.

Sulla sicurezza del paese vegliavano di continuo gli uomini del castello, e nelle notti, immancabilmente il balestriere di guardia, al minimo rumore puntava come lince lo sguardo nelle tenebre per dare l'allarme, se avesse scorto dei briganti o qualche complotto dei sempre infidi Saraceni. Ma sopra tutti incombeva, come sempre incombe, la potenza malefica di Satana: e contro Satana vigilava e combatteva continuamente Nicolò, mantenendo così e conducendo a Dio i suoi concittadini.

## MISTERIOSA SCOMPARSA

Intanto Nicolò aveva esaurito tutto quello che il suo pedagogo e i maestri del paese potevano insegnare e sapere; e Almidoro vedendo la grande attitudine del figliuolo agli studi cominciò a coltivare l'idea di vedere il figliuolo superbamente togato e annoverato tra i più celebri retori e grammatici del tempo, e lo mandò a Catania a finire gli studi. Nicolò vi andò, ma pur applicandosi agli studi, la minor preoccupazione la ebbe per essi. Ormai dominava nella sua mente l'ideale grandioso della santità e il suo lavoro di ogni momento era di divenire, anima e corpo, tutto di Dio. Almidoro non tardò ad accorgersi di questo e, per quanto cristiano, giudicando di perder il figlio, se questi si fosse consacrato a Dio, pensò di legarlo subito ad una catena, da cui egli non si sarebbe più potuto sciogliere: il matrimonio.

Era ancora prematuro, che Nicolò non aveva oltrepassato di molto i diciassette anni, ma ad Almidoro quel ripiego sembrò necessario. Di nuovo la casa, che minacciava di restare allo scuro con due poveri tronchi, sarebbe risuonata di festosi trilli infantili ed il nome dei Politi si sarebbe perpetuato; è tutto quello che seduce ed allietta ogni uomo sulla soglia dell'eternità.

Almidoro comunica la sua idea a Nicolò; questi risponde che non vuol legarsi a nessuna delle cose di questo mondo. Ma Almidoro, come se avesse ricevuto il consenso,

cercò subito e trovò la fidanzata per il figliuolo: una ragazza bella, ricca e soprattutto virtuosa, perché fosse degna del figlio, potesse piacergli e renderlo felice.

Un bel giorno, dopo un insolito e inspiegabile agghindamento del palazzo, Nicolò si vide spuntare in casa quella che nell'intenzione dei suoi parenti doveva essere la sua fidanzata.

La storia non ce ne ha conservato il nome, ma la tradizione postuma lo ha inventato, chiamandola Zita.

Nicolò a principio pensò che si trattasse di una semplice visita di convenienza. Ma la visita si ripeté e Nicolò cominciò a sospettare. Parlò coi parenti e trovandosi dinanzi a un loro proposito risoluto, protestò sulla sua libertà. Almidoro e Alpina si mostrarono sorpresi; cominciarono a blandirlo, dissero che si erano spiegati, che era un impegno di onore, che il buon figliuolo deve sempre obbedire, ecc.

Nicolò restò confuso e cominciò a prospettarsi quello che è il matrimonio cristiano, colle sue gioie e coi suoi sacrifici, e diede un mezzo consenso. Si concluse con pompa il fidanzamento e si fissò il giorno delle nozze. Tutto alla svelta: si voleva togliere a Nicolò il tempo di riflettere e di pentirsi; si voleva coinvolgerlo nei rumori e nelle feste e farlo ritrovare a cose fatte. E fino a un certo punto tutto andò bene.

Nicolò non mancava di manifestare i richiami che nel suo cuore sentiva verso Dio; ma ora una sentenza del padre lo faceva zittire, ora una visita della fidanzata gli imponeva riserbo, ora un preparativo i una gita lo distraevano.

E poi daccapo ad ogni occasione quelle parole ammaliani di Almidoro e Alpina, quelle prospettive di felicità!

Come fare quando la felicità, che pure spesso si cerca e non si trova, apre le braccia?

Nicolò era in questo stato quando giunse il giorno delle nozze.

Il palazzo Politi è in festa; tutto il piccolo paese è in movimento attorno ad esso. Sono gli sponsali solenni: è la gran veglia che precede il giorno del matrimonio.

E' un avvenimento che non capita tutti i giorni, e chi non è stato invitato personalmente, è attratto a partecipare dalla sfarzosa illuminazione, dalla musica e dal canto del giullare.

Lo danze si susseguono alle danze, e, inframezzo, sorrisi e complimenti ai novelli sposi.

Tutti sono felici ed esternano cordialmente la loro gioia.

Ma nel volto di Nicolò, fra un sorriso e un altro, una ruga, uno sguardo inquieto, una pausa come di riposo e di concentrazione fanno vedere, come attraverso a uno spiraglio, nella sua anima lotte, titubanze, inquietudini. E, difatti, di grado che si prolunga il festeggiamento i suoi sorrisi si fanno più rari, il suo volto più pensoso ed i suoi occhi vitrei come fissi in un punto lontano.

Alpina si è accorta e gliene fa domanda: Nicolò ne approfitta per licenziarsi accusando un malessere e si ritira nella sua stanza.

Il trattenimento durò ancora; il menestrello cantò ancora le sue canzoni accompagnando la danza; finalmente chiuse con un canto nostalgico portando in tutti una nota di accoramento e come di un vago presentimento.

E' da, poco spuntato il sole e nel palazzo è tutto in movimento.

Già da un pezzo i servi hanno spalancato le porte ed il portone e per le strade e nelle scale chi va e chi viene. Sono tutti lieti: chi pulisce, chi adorna, chi porta fiori.

Tra poco deve giungere la sposa; poi con il corteo si andrà in Chiesa per il rito sacro.

Almidoro e Alpina, anch'essi, da lungo sono svegli e danno le ultime disposizioni per i festeggiamenti e per il banchetto.

Ma come mai Nicolò, il mattiniero, non s'è ancora alzato?

Adesso però è necessario che si svegli, ché deve prepararsi.

Alpina gli va a bussare. Nessuna risposta.

Bussa ancora; silenzio: né un fruscio di vesti, né uno spiraglio di luce. Alquanto preoccupata chiama Almidoro; bussano entrambi, chiamano. Nicolò non risponde.

Che sia morto? Allarmati, chiamano i servi e forzano la porta.

Alpina si precipita sul letto: nessuno, né vivo né morto!

Si apre la finestra, ma Nicolò non si trova in camera.

Sul letto le sue vesti brillanti, ma di lui nessuna traccia. La finestra era chiusa, dunque non è potuto uscire per essa. La porta pure, i domestici assicurano che tutte le porte le hanno aperte loro all'alba e che le hanno trovate con i catenacci, come le avevano lasciate la sera. Mistero!

Si può immaginare ciò che succede: la sorpresa, lo smarrimento, l'orgasmo.

Arriva con pompa la sposa; viene informata del mistero e anch'essa allibisce.

Finalmente Alpina attraverso il velo delle lacrime scorge sul comodino un biglietto, lo piglia e lo legge.

E' di Nicolò; l'ha scritto lui la notte? si rivolge ai genitori: « Stiano tranquilli, che lui è sano e salvo e per di più felice; non si preoccupino di lui, che è nelle mani di Dio e quindi non gli capiterà niente di sinistro, né gli mancherà nulla. Non lo cerchino perché è partito per volontà espressa di Dio. Stiano sicuri dell'amore del loro figliuolo, che li porterà sempre sul cuore e avanti agli occhi ».

Il dolore è superiore alle forze di una povera mamma. Alpina non ha finito di leggere, gli occhi le restano fissi su quelle parole, diviene bianchissima, si affloscia, cade su una sedia.

Dunque Nicolò è fuggito! Ma come? Ma dove?

## RICERCHE

La notizia della misteriosa scomparsa di Nicolò percorre in un istante tutti i chiassuoli del paese. Attorno al Palazzo Politi si viene facendo una ressa concitata di parenti, amici e curiosi che salgono e scendono le scale, che consolano e consigliano i genitori desolati. Viene deciso di incominciare subito le ricerche. Nessuna delle strade, viottole, e mulattiere che s'irradiano dal paese venne lasciata inesplorata.

A sera infallibilmente l'uno o l'altro dei segugi sarebbe dovuto ritornare con Nicolò a braccetto. Almidoro e Alpina si rasserenano un po': Nicolò non è potuto partire prima di mezzanotte, ché a quell'ora nel palazzo c'era della gente sveglia; dunque non può avere che alcune ore d'avvantaggio e quei cani levrieri lanciati per tutte le direzioni, lo ritroveranno di certo.

Ma per quanta ansia ciascuno di loro avesse di rintracciare e raggiungere Nicolò e per quanto aguzzasse gli occhi e tendesse i garretti, nessuno potò distinguerne l'ombra o le orme.

L'uno dopo l'altro, alle lunghe e sempre più fitte ombre che calavano dai monti ritornarono in paese, coll'andatura dinoccolata per la delusione e la stanchezza.

L'aspettazione dei paesani, restati in piazza a chiacchierare sull'avvenimento misterioso, aumentava mentre la speranza dei parenti andava affiochendosi.

Venne qualche altro, venne l'ultimo che era già notte, anch'egli colla triste notizia; e quest'ultimo venne come a posare la pietra sul sepolcro.

Ma l'amore di Almidoro e di Alpina per quell'unico figliuolo era troppo forte, perché essi avessero potuto rassegnarsi a vivere senza di lui.

Passò la notte fra gemiti e l'indomani, ricominciarono le ricerche: ma le ricerche non finirono più. Nelle ore antelucane partirono dei corrieri a cavallo per tutte le strade comunali, partì lo stesso Almidoro che da quel giorno cominciò il nuovo genere di vita di cavaliere errante.

A sera tutti furono di ritorno, ma Nicolò restava irreperibile. Ripartì Almidoro, sfiancando cogli sproni il cavallo, riducendolo ad una corsa pazza ed anelante corre il suo dolore e le sue speranze: si rivolse ai conventi più popolati dell'isola visitò i romitori più celebri: ma di Nicolò mai una traccia, mai un indizio.

E Alpina che pure avrebbe voluto avere gli occhi delle stelle per scoprire il figliuolo, forse esaurito dal cammino e dalle penitenze, forse affiebrato e delirante su un letto di pietre o su uno; strame; che pur avrebbe voluto correre come il vento per raggiungerlo e riabbracciarlo dovevo restare imprigionata nella sua casa a consumarsi nel pianto o, appoggiata nel parapetto della terrazza, a struggersi in sospiri interrogando l'orizzonte.

Erano già trascorsi molti mesi dalla scomparsa di Nicolò e Almidoro, persuaso dalle precedenti ricerche che il figlio dovesse trovarsi in qualche plaga dell'interno a vivervi d'anacoreta, cominciò a perlustrare coi suoi servi metodicamente e accuratamente tutte le contrade boschive e sciarose circostanti.

Un giorno, esplorando la contrada Nord-Ovest del paese, chiamata Aspicuddu, un servo lo avvertì di aver avvistato una grotta.

Vanno tutti, vi entrano e la osservano. Le tracce di un abitatore vi si scorgono evidenti, anzi recentissime: noccioli e bucce di frutta, radici e foglie di verdura, un sentiero che si allontana dall'imboccatura.

Finalmente... L'abitatore non può essere che Nicolò!

La gioia fu immensa: la speranza nel cuore di Almidoro riboccò. Cercarono meticolosamente all'intorno. La sera si fermarono nella grotta, ma Nicolò non ritornò. Fu l'ultima delusione.

Come poteva Nicolò essere fuggito anche di là, proprio alla vigilia? Chi l'aveva avvertito?

Le speranze di Almidoro cadono per sempre, ma la sua mente si illumina. Il dito di Dio è evidente sul figliuolo, anzi fu in lui evidente fin dalla nascita, perché allora contendere con Dio? E poi non era stato Dio a darglielo dopo tante preghiere quel figliuolo?

Da quel momento la rassegnazione cominciò a mitigare il suo dolore ed egli finì di fare ricerche. Erano passati tre anni.

Ma ad Alpina che aveva sofferto tutto quello che di più terribile un cuore materno può soffrire, dovette succedere qualche cosa di più e di meglio.

Un senso di abbandono tranquillo ai voleri di Dio, le pervase l'anima e insieme una gioia profonda per aver dato a Dio un santo. Ormai non le restava che vivere della speranza di ricongiungersi un giorno col figlio nella gloria dei santi.

Nicolò vegliava e pregava da lontano soprattutto per il padre e per la madre.

## LA NOTTE EROICA

Abbandonato il salone del convito, Nicolò rientrò nella sua camera. Quelle riflessioni che avevano dapprima determinata la sua vocazione ad uno stato più perfetto e che avevano scombinato il suo animo durante il periodo del fidanzamento, adesso da alcune ore, serpeggiavano nel suo animo rendendolo inquieto e perplesso. Ora sospira sollevato, ma è per un momento, che subito nella sua anima s'ingaggia una lotta terribile, non tanto per il cozzar di opposte passioni, quanto per le richieste e le esigenze di una sola, della più nobile di esse: l'amore di Cristo. E una voce gli sussurra all'orecchio. « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » (Mt. 10,37) e « chi avrà abbandonato la casa o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figli, o i poderi per amore del mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna ». (Mt. 19, 29). La sua mente è tutta un turbinio di pensieri e di propositi che si susseguono,

s'incalzano e s'accavallano. Deve dunque completamente romperla? Ma come? Il dardo è tratto. Eppure è chiaro: non rinunciare alla sposa equivale rinunciare a Cristo, non certo alla fede e all'amore di Lui, ma alla sua intimità, alla sua sequela. Gli apostoli per diventare gli intimi di Gesù, dovettero abbandonare la famiglia.

E allora non potrà più calcare le orme di Gesù?

Lo potrà seguire, ma alla lontana; lo potrà, amare, ma non più come il suo tutto. Ogni filo che attacca alla terra impedisce di volare verso il cielo. Intanto a due passi due occhi brillano per lui come due stelle e s'insinuano, blandi e seducenti, nel suo animo. La lotta è terribile perché è l'ora delle decisioni: postergare equivale a soccombere, cioè celebrare al mattino il matrimonio.

\* \* \*

Assorto in questi pensieri Nicolò segue il consumarsi della festa, lo spegnersi degli ultimi passi e, insieme delle ultime luci. Tutto gli va diventando estraneo e una nuova luce si va facendo luogo nel suo animo sconvolto, fugando le tenebre e i fantasmi della tentazione.

Tutti i invitati ormai sono partiti, tutti i lumi del palazzo sono spenti e insieme tutti gli affetti naturali e gl'ideali terreni vanno allontanandosi dal suo animo.

L'ora è solenne. E' il tempo di pregare. Nicolò, la testa fra le mani, prega e domanda a Dio una risposta al suo assillo. La risposta non tardò e fu sensibile e categorica:

- "Nicolò, sorgi e seguimi"
- Chi parla? Nicolò si volta, sbarra gli occhi e resta così alquanto, come incantato.

La camera è bianca di luce, della luce che irradia l'angelo di Dio. L'angelo che ha parlato, adesso si china su Nicolò e fissa i suoi occhi negli occhi di lui.

A quello sguardo Nicolò si sente scuotere e rinvigorire: non ha più dubbio, non legami, né rimpianti.

Dietro l'Angelo anche la strada della morte diventa splendente e seducente; prende risoluto lo stile e verga in un foglio alcune righe di conforto e di addio ai suoi cari. L'Angelo lo guarda ancora dolcemente, quindi piglia dal braccio sinistro una tonaca e gliela porge. Nicolò la piglia giulivo e riconoscente, e, gettato il suo smagliante abito di nozze, l'indossa.

L'Angelo allora si muove, ma tiene gli occhi rivolti a Nicolò, che docile gli va dietro; e, come continuando tutto quello che gli ha detto con lo sguardo, riprende: «Ti mostrerò un luogo salutare di penitenza nel quale, se vorrai potrai sicuramente santificarti». Frattanto hanno oltrepassato le porte e il portone, che, al tocco dell'Angelo, si sono sommessamente aperti per rinchiudersi alle calcagna di Nicolò, e sono fuori.

L'uzza notturna batte nel volto accaldato di Nicolò che si sente come trasportato dal sogno alla realtà.

L'Angelo è scomparso e incombe sulle cose un silenzio pauroso; stanno attorno le tenebre più fitte, rischiarate appena dal luore delle stelle. Nicolò si porta la mano al viso, ma sente nel cuore una forza e un coraggio indomabile e allora si muove e s'immerge nelle tenebre.

L'Angelo, scomparendo, gli ha segnato la direzione puntando l'indice al Nord-Ovest del paese: il luogo quindi preparatogli da Dio dev'essere a Sud-Ovest dell'Etna.

S'incamminò. Ben presto si lasciò indietro i chiassuoli del paese e si trovò in aperta campagna, o meglio, dinanzi ad una immensa macchia nera, risaltante pur nella cupezza delle tenebre: era il bosco folto e incolto che doveva, in quel silenzio, sepolcrale, far riddare di spaventosi fantasmi la fantasia. Ma l'Angelo di Dio sta invisibile accanto, e, in alto, le stelle, gli occhi della notte ammiccano amichevolmente e fanno buona compagnia, per cui Nicolò, Quantunque non abituato alle brusche sensazioni di una notte

scura e deserta non si perde d'animo e penetrò risolutamente nella selva. Camminò tutto il resto della notte segnando passo di marcia, sebbene spesso spezzato dagli ostacoli dei tronchi e dei rovi e dalle accidentalità del terreno. Aveva premura di allontanarsi il più possibile dalla casa, ma doveva anche cercare il luogo che fosse il più sicuro dalle immancabili ricerche paterne. Perciò si diresse dove il bosco si presentava più scuro e s'arrampicò per quelle rocce e per quegli anfratti che apparivano più inaccessibili. Allfine le commozioni della sera e le fatiche dell'aspro cammino gli fecero notare una grande stanchezza; sollevò, stracco, lo sguardo al cielo e, dai primi guizzi di lucifero, s'accorge d'aver camminato mezza notte. La campagna, che gli si apriva davanti, rallenta qualunque passo: è tutto come un mare immenso e tempestoso, dai cavalloni e dai marosi pietrificati: è una pietra dura e compatta, nera e brulla. E' il vomito del mastodontico gigante che domina minaccioso all'intorno per un raggio di molte miglia; è la lava dell'Etna che crea ad ogni passo un ostacolo coi suoi aculei, le sue incrinature e le sue fosse. Nicolò, stancatosi e spellatosi alquanto attraverso un buon tratto di quella cordata lavica, adocchiò, che era già da un pezzo spuntato il sole, una fratta lussureggiante: sembrava un'oasi in quel deserto roccioso. Vi si diresse cautamente, vi si internò, e, fatti soli pochi passi, si vide di faccia una caverna.

Ebbe un sospiro di sollievo. Finalmente ci era!

Doveva sicuramente esser quello il luogo salutare di penitenza accennatogli dall'Angelo. Ringraziò il Signore che, dopo averlo così miracolosamente chiamato, gli aveva diretto i passi verso quella sua nuova e ideale dimora, e subito penetrò, nella caverna.

Ma fatto qualche passo si ritrasse indietro inorridito: una serqua di serpi dalle scaglie di argento viscido, si aggrovigliavano attorno ai massi sibilando e mostrando i denti affilati o gli occhietti di fuoco. Oh, che la grotta era forse una tana di serpi? Chissà quanti doveva custodirne nella sua ombra e nasconderne tra i suoi meandri! E doveva forse coabitare con simili ospiti?

Nicolò comprese l'insidia di Satana e pregò il Signore a volerlo liberare. A quella preghiera, peggio che a una vampata i serpi spaventati, fruscando e fischiando si dispersero e non si fecero più vedere.

La grotta, al presente guastata della sua bella e selvaggia imboccatura, mostra subito a chi entra due diramazioni, una a destra e l'altra a sinistra. Quest'ultima va a chiudersi a pochi metri; quella destra, invece, ha come due piani sebbene non perfettamente sovrapposti: il "superiore", poco profondo, è un'alcova e dà l'impressione di una celletta, l'inferiore invece, ora allargandosi, ora soffocandosi, si prolunga.

Nicolò ispezionò e subito scelse l'alcova come dormitorio; un dormitorio, certo, buono soltanto per chi non ha nessuna esigenza. Alcune bracciate di lunghezza e alcune di larghezza, e, in un angolo, un gran masso liscio che poteva fare da letto. Nicolò poteva dirsi bene equipaggiato, che ora non gli sarebbe stato difficile procurarsi un po' di cibo nel bosco, che, a certa distanza, da tre lati circondava la grotta. Mancava però l'acqua e se non proprio di una sorgente, almeno di alcune giumelle al giorno non poteva Nicolò fare a meno. Pensò che avrebbe potuto fornirgliela la grotta stessa e allora, un po' carponi, un po' strisciando vi s'addentrò.

Camminato un po', cominciò a guazzare nella fanghiglia, palpò il terreno, che gli occhi in quella tenebra come non ci fossero, constatò a un passo un fossetto di acqua fresca, nutrita da un continuo stillicidio. Non poteva meglio essere esaudito. Ringraziò il Signore e, ormai libero da qualsiasi preoccupazione materiale, ritornò all'alcova.

## NELL'ANTRO ETNEO

Il paesaggio è veramente bello. A nord giganteggia l'Etna, il maggior tempo dell'anno incappottata nel suo bianco manto di neve, che ai primi calori comincia a lacerarsi, riducendosi in brandelli, fino a scomparire per alcuni mesi; a mezzogiorno lunghe, interminabili catene montuose di medio livello, l'una dietro l'altra fino all'ultima confusa con l'orizzonte, inseguentisi e intralciatisi; ai lati, a certa distanza, la foresta vergine. Vicino, a circa mezzora di cammino, l'imponente cono del Turchio, alquanto ripido.

Nicolò certamente non stava tutto il giorno rintanato nella grotta. Amava, come ogni meridionale, l'aria, i paesaggi, i boschi. Spesso usciva dalla grotta e andava a confondere il suo canto a quello degli uccelli del bosco; quel monte poi, lì vicino, era un continuo invito ad ascendere. Nicolò spesso vi andava e di lì ammirava il panorama meraviglioso. Amava tutto quello che conduce a Dio e parla di Dio. Soprattutto amava la natura e la contemplava per unirsi a Dio. Da tutto si sentiva elevato a Dio: dal frullo di uno stormo di passeri come dal fischio del vento, dal canto di un uccello come dal fragore di un tuono, dalla radiosità di una aurora come dall'incanto di un tramonto.

L'inverno è alla sua fase più rigida ed il freddo congela persino le pietre. E' notte, l'ora solenne del silenzio, ma la raffica sconvolge il cielo e la terra. L'uragano imperversa e l'acqua a scatarosci s'infrange nelle rocce, producendo un muggito spaventoso, con fragori e repentine pause. Giunge alla grotta l'ululo del vento attraverso la selva, il suo sibilo attraverso le rocce e lo schianto dei fulmini, dei rami, dei tronchi spezzati dalla bufera. Nicolò è solo, direi desolatamente solo, se non fossero ad assisterlo gli Angeli di Dio; è accovacciato nella sua alcova, ha gli arti congelati e cerca difendersi dall'intirizzimento generale, stringendosi nel suo sacco e tirandosene addosso le volute. Combatte colla morte: se non soccombe è per favore celeste. Il buio è pesto, spesso rotto da vivissimi lampi, seguiti da spaventosi tuoni che illuminano quella scena di orrore e fanno rabbrivire più di tutto il freddo glaciale della notte. Il tempo è fastidiosamente lungo, misurato e reso ancora più lungo dagli stillicidi, che cadono dalla volta della grotta dappertutto, sulle pietre e sulla tonaca.

Nicolò, insonne, è costretto a berlo sorso a sorso: la temperatura è parecchi gradi sotto zero e quindi micidiale per un meridionale. Nicolò non ha vesti abbondanti, né può o vuole procurarsi del fuoco; mormora qualche preghiera e aspetta pazientemente il ritorno della calma e della luce.

Un uccellino, saltellando sulla sponda della grotta, trilla gioioso. I rigori dell'inverno sono trascorsi e anche le rocce e gli alberi circostanti vengono pervasi da un fremito di vita, al bacio del sole nascente. Nicolò ha vegliato tutta la notte pregando, flagellandosi e meditando. Infine, stanco, negli ultimi quarti antelucani si è leggermente assopito.

Quel canto melodioso, come in armonia alle dolci melodie celesti gustate nell'assopimento, diventa a poco a poco più insistente e nutrito, tanto che Nicolò adesso, nel dormiveglia, lo percepisce distintamente e infine si sveglia. Si segna, sdolenzisce le membra ammaccate e va fuori. Oh, come la natura parla di Dio! Niente all'intorno parla dell'uomo, non un sentiero non un pagliaio, né quattro pietre sovrapposte.

Nessun rumore, nessuna cura può distrarre dalla meditazione delle cose divine. Nicolò s'inginocchia, contempla il panorama meraviglioso e da esso riceve le parole per le sue preghiere del mattino. Ma se l'uomo non vive di solo pane, non vive neanche di solo spirito. E' vero che Nicolò, più che di pane, cioè di quello che tentava il posto del pane, viveva di orazioni e di penitenze, pure qualche concessione doveva farla al corpo. C'era quando dimenticava di mangiare, ma ordinariamente, qualche cosa, almeno una volta al giorno, la prendeva per non morir di fame.

Si trattava sempre di qualche frutto, di radici, di erbe, procacciati nei dintorni della grotta: cose tutte poco nutritive, bastevoli, a mala pena, a farlo stare all'in piedi.

Pregava e meditava quasi senza interruzione, si flagellava a sangue parecchie volte al giorno. Questo nuovo genere di vita era molto pesante, specialmente per un giovane nuotante nell'agiatezza e circondato dalle cure e dalle premure di parenti, che vivevano solo per lui. Ma Nicolò non si era abituato a brodi di giuggiole e, pur di sottocchio ai parenti, penitenze e digiuni ne aveva fatto in gran quantità fin dall'infanzia.

Cosicché non senza grandi sacrifici poté abituarsi sia al nuovo regime di alimentazione, sia all'esposizione alle intemperie della natura.

Di quella vita ne aveva vissuta già, per tre anni. Ma quando si ha come impiegare il tempo e non vengono ad assillare le preoccupazioni, i giorni non sembrano. S Nicolò, abbandonato com'era nelle mani di Dio, sul futuro, fonte di ogni preoccupazione, non ci ficcava mai gli occhi; e del suo tempo non voleva nemmeno un minuto di sopravanzo, perché lo passava tutto con Dio. Cosicché quei tre anni erano volati come un sogno. La prospettiva di passare in quel deserto il resto dei suoi giorni, non lo sgomentava, anzi lo tranquillizzava. Così, nel luogo da dove non avrebbe avuto nessun motivo di allontanarsi, fra quelle pietre, che pur adesso erano la sua patria, in compagnia del Maestro che lo avrebbe rincorato e difeso dalle ombre della notte e dai pericoli del giorno, sarebbe stato dolce il vivere.

Ma una notte ha da poco chiuse le palpebre, divenute, pel sonno e la stanchezza, di piombo, quando un'improvvisa luce viene a fargli strizzar gli occhi. Guarda fra quella luce: è lui, l'Angelo della chiamata, che gli sta davanti e, sembra, ha qualche cosa d'importante da comunicargli.

Difatti subito gli dice: «Nicolò, è tempo di partir di qua, perché i tuoi ti cercano e ci vuol poco che ti trovino e ti riconducano a casa, e allora perderai tutto quanto hai acquistato. Perciò rimettiti in cammino verso il luogo che io poi ti mostrerò e precisamente in direzione d'Alcara, sotto il monte Calanna. Quella sarà la tua dimora definitiva, lì finirai in pace i tuoi giorni».

Nicolò ha un pensiero affettuoso ed accorato per gli infelici genitori, che ancora non hanno capito la volontà di Dio, e formula nel suo cuore una preghiera ardente perché la loro mente s'illumini. Ma all'Angelo non ha niente da obiettare; ha deciso per sempre sulla sua vita, e come il timore di essere ritrovato era venuto ogni tanto a turbargli le sue meditazioni, così la conoscenza di un pericolo scampato lo riempie adesso di gioia. L'Angelo, compiuta la sua missione, scompare e Nicolò resta nella solitudine e nella tenebra della sua alcova. Si rimette nella postura del riposo e la sua fantasia vaga in ridda di ricordi. Ripensa i tre anni di vita trascorsa e, così di corsa, i digiuni, le macerazioni cruenti e le orazioni; ripensa i benefici di Dio, i parenti, le nozze fallite a quel modo... ma poi si libera, come da una cappa, da tutti questi ricordi e si prepara con la preghiera al prossimo, incognito, certamente lungo viaggio... Già comincia a distinguersi la sponda della grotta e le pietre mostrano i loro pizzi e le loro angolosità: è l'aurora. Nicolò si alza; si fa all'aria aperta e scuote le membra indolenzite, come ogni mattino. Dà un ultimo sguardo di tenerezza alla grotta, l'unica intima custode di quanto ha sofferto e amato, e s'incammina verso la nuova dimora.

## COL TENTATORE

Su un pianoro stepposo ed arenoso s'avanza a passo svelto uno strano pellegrino. Ha dietro le spalle, oltre la brughiera, un'immensa e deserta colata lavica e di fronte il bordo degradante di una folta boscaglia.

E' giovanissimo, dal profilo signorile e dalla corporatura gagliarda. Dev'essere un eremita, almeno lo dimostrano il sacco di cui è ricoperto e il bordone crociato con cui misura il passo. Ma da quei suoi lineamenti nobili e rigidi e da quei suoi movimenti impacciati sotto il sacco lo diresti piuttosto un cavaliere del Santo Graal o un guerriero travestito in perlustrazione. Sembra abbia un pensiero fisso, una meta da raggiungere, per cui non cura l'asperità del terreno, né il solleone. Dovrà andar lontano, perché il passo lo ha sollecitato od, ogni tanto, guarda i Nebrodi lontani come a misurar la distanza. A un certo punto viene colpito da un rumore che non è il sibilo del vento o il canto degli uccelli; dietro le fronde degli alberi, a un tiro di pietra, qualcuno si muove. Poco dopo compare un Signore in groppa a un focoso cavallo. Il giovane, che è Nicolò, ha un brusco movimento di sorpresa: è il primo uomo che incontra da tre anni. Il cavaliere non sembra un Adranita, né una spia e poi ha un aspetto rassicurante, quantunque il cavallo sbuffi e mostri due occhi di fuoco e una fila di bianchissimi denti.

— Dove vai, povero giovane, così solo? interloquì per primo, con buona grazia, il cavaliere.

— Al monte Calanna, presso Alcara, rispose Nicolò.

— Così lontano? Quattro giorni non bastano per arrivarvi, e poi ti si parano davanti contrade orride, monti selvosi, e pericoli di ogni genere, oltre, immancabili, la fame e l'arsura.

— Questo mi è stato comandato e questo farò, dovessi incontrare una morte o un pericolo ad ogni passo.

— Ma e perché? Penso che vorresti andar a menar vita in qualche grotta, solo come un istrice e penitente come un dannato. Nicolò corrugò sospettoso la fronte.

Il Cavaliere pensò d'essere stato imprudente e soggiunse subito in tono suadente e paterno, porgendogli la mano e la staffa:

— Beh, vieni con me; t'assicuro che ti capiterà meglio che al Calanna. Ti farò visitare le mie città, i miei castelli e i miei latifondi. Sono senza eredi e, purché non mi disgusti, lascerò tutto a te, perché « m'accorgo che devi essere di nobile famiglia e, certo di ottime qualità. Tu poi, in tutti questi miei possedimenti, che fin d'ora, d'altronde, sono tuoi, potrai vivere inebriato di tutti i piaceri possibili e molto meglio e più giocondamente che in quel monte Calanna ». Nicolò fin dalle prime parole s'era impensierito, tanto da non accorgersi né della mano né della staffa tese.

Sembrava che la felicità lo inseguisse e gli tendesse le braccia, facendosi tanto più grande e allevatrice quanto più egli la fuggiva. Pure dominandosi, cominciò a riflettere chi potesse essere quel singolare cavaliere, così stranamente compassionevole e suadente; che cosa l'avesse spinto fuori strada, fra quelle contrade disabitate; e perché tanto interesse e tanta premura nel distoglierlo dal cammino che gli segnava Dio stesso col dito? Una idea brillò nella sua mente: « Non può essere che una tentazione! E subito così pregò:

— «O Signore mio Gesù Cristo, per le tue cinque piaghe, scampami dai lacci di questa tentazione». Quindi disse risolutamente: «Va indietro Satana, mi sei di scandalo ». Il cavaliere divenne di fuoco mentre il cavallo s'impennò, s'arcuò caracollando, spiccò un salto per sotterrare il pellegrino: ma in quell'atto stesso, paurosamente nitrendo, scomparve in un nuguò di polvere e di fumo.

Nicolò si sentì sgravato da un peso enorme che gli opprimeva il cuore e, inginocchiatosi, pianse dalla contentezza e dalla commozione; ringraziò umilmente e cordialmente il Signore e riprese il suo lungo cammino.

## LA FONTANA

Come dopo ogni azione buona compiuta e ogni insidia sventata, Nicolò, dopo quel tragico scontro, si sentì più lieto e più volenteroso di fronte alla strada e alle incognite dell'avvenire. Puntò ancora uno sguardo in direzione della meta e su di lena, con tutta la vigoria dei suoi vent'anni, un passo dietro l'altro, marzialmente, come verso una conquista. Ogni tanto, quando si sentiva dalla stanchezza e dalla debolezza cedere le gambe, girava lo sguardo agli alberi, che si lasciava ai lati, per cercarvi qualche frutto. Trovatine un po' li coglieva, li mangiava, si riposava e quindi di nuovo via.

Molta strada gli restava da fare e non poteva quindi fermarsi che quando non ci vedeva più dal buio, fino all'alba. Dopo alcuni giorni di questo cammino si trovò oltre la cima selvosa dei Nebrodi, in vista del Tirreno. Veramente quello che lo sosteneva, ormai, era solo la volontà, perché le gambe come non ne avesse a causa della stanchezza. Aggiunge quel regime debilitante a frutta selvatiche, la mancanza, fra quelle selve e quelle brughiere, dell'acqua, resa più intollerabile dalle copiose sudate e dai saettamenti del solleone; potrai così immaginarti lo spossamento e l'esaurimento del povero pellegrino. Quella sete specialmente, quell'arsura potente che gli aveva rasciugata la gola e raggrinzite le labbra! Col sangue, divenuto fuoco nelle vene e il corpo tutto un tormento, dai piedi alla testa, confusa e appesantita, Nicolò, infine s'accasciò per terra nella immobilità estrema. Era forse la fine? Dio se lo voleva forse chiamare a sé e premiarlo dopo quell'ultima prova di amore e di sacrificio? Ma non gli aveva detto che doveva andare a finire i suoi giorni sotto il monte Calanna? Questo pensiero lo scosse e gli mise sulle labbra l'ingenua e confidente preghiera del figliuolo: « O mio Dio, una volta hai tratto dalla pietra una sorgente purissima d'acqua per i tuoi servi assetati; ora, Ti prego, dammi un po' d'acqua per refrigerare questo mio corpo.

Una voce allora gli rispose: «Nicolò, alzati e appressati a quel masso lì di fronte, e, col tuo bastone, percuotilo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Nicolò lesto si alzò, andò a picchiare il masso di fronte, e subito da essa zampillò una polla d'acqua limpida e fresca, che, ciangottando allegramente, cominciò a scorrere tra le pietre. Nicolò, commosso, ringraziò il Signore e quindi bevve e si rinfrancò. Il fuoco delle vene si estinse, le forze ritornarono e quindi egli, rianimato e rallegrato, riprese il cammino.

## AL CALANNA

Ma quando il suo pellegrinaggio avrà una fine? Dove si trova il monte Calanna? Certo non può saperlo lui, che più lontano di Catania e delle sue campagne non è mai andato. S'incaricherà. Dio a mostrarglielo. Che è quell'uccello che gli sta lassù in alto verticalmente sul capo, librando le ali per mantenersi e stridendo acuto, come per attirar l'attenzione? Nicolò lo guarda: sembra un grosso sparpiero o piuttosto un aquilotto. Sarebbe forse il messo di Dio? E sì! Ecco che si muove lentamente verso un monte che si staglia, non molto distante, netto nel cielo azzurro.

Nicolò lo segue fra rupi, sterpi e alberi. Sono già l'uno alla vetta, l'altro alle falde del monte, che dev'essere certo il Calanna. L'uccello però scende; scende fino a scomparire a un tiro di pietra dietro una fratta, ma un istante dopo riappare e risale velocemente in alto fino a scomparire. Nicolò lo segue sino alla fine con lo sguardo.

Quindi osserva la fratta: quella è la dimora destinatagli da Dio, il luogo dove trascorrerà il resto dei suoi giorni. Pensare al resto dei propri giorni quando si ha vent'anni! Eppure sarebbe stato un resto qualunque perché ormai tutte le peripezie erano finite, tutto quello che aveva potuto conoscere del mondo l'aveva conosciuto e non gli restava che fissarsi la vita di un giorno, spartendone le ore fra la disciplina e la contemplazione; tutti i giorni poi; per quanti fossero stati, si sarebbero succeduti l'uno dopo l'altro, l'uno simile all'altro, anonimi, monotoni insignificanti... Fece altri quattro passi e si trovò all'imboccatura di una caverna. Vuol visitarla. Al rumore dei primi passi qualche serpe, strisciandogli lesta fra i piedi e frusciando, fugge lontano.

L'occhio impregnato di luce e la sua stessa ombra, che va a proiettarsi, sino in fondo, gli impediscono dapprima di vedere; ma dopo un po' si rende conto della sua dimora definitiva, e quindi si sdraia, spossato e meditabondo, per terra.

Guarda in fondo alla vita che gli resta. I sacrifici che questa gli prepara sono immensi, ma c'è ne uno che tutti li sorpassa, uno che bisogna non essere uomo per non sentirsi schiacciato: solo, solo per sempre, senza un cuore d'amico vicino, con la sola compagnia degli alberi e delle pietre! Intanto è il tramonto. Gli uccelli, con gli ultimi trilli, si ritirano, pavidi e frettolosi ai loro nidi. Il sole, con gli ultimi pallidi raggi manda un'ondata di mestizia e di nostalgia sulle cose: sembra rifugga da quel paesaggio di silenzio e di solitudine. Ancora un po' ed ecco incombere sul panorama bruno la notte colle sue ombre, come la morte su ogni affetto, Nicolò guarda con occhi stanchi la luce che se ne va e insieme tutti gli affetti e tutte le gioie che si è lasciato definitivamente dietro..., guarda le due lampade, i genitori, che vanno consumandosi e che forse guizzano le ultime volte nella nostalgia del figlio. Due lacrime gli solcano timidamente le gote; il cuore è come agghiacciato oppresso da una mano di ferro. Getta un profondo sospiro. Alcuni pipistrelli sbucano spaventati dalla grotta, gli passano sopra e volano nel cielo, che già comincia ad imbrunirsi. Solo così senza mai nessuno! E' l'ora della tentazione, di una tentazione sottile, che gli penetra come una serpe nel cuore, che lui ora caccia e caccerà sempre « asperitate vitae » coll'asperità della vita, come dice l'anonimo, e con un amore più potente verso Cristo. Non gli sarebbe bastato per venti, trenta, cinquant'anni colui che avrebbe formato il suo gaudio per tutta l'eternità?... Rientra nella grotta, s'inginocchia e prega rinnovando la sua rinuncia e la sua scelta e protestando a Dio il suo amore. E Iddio, pietoso, che ha già misurato tutto l'enorme sacrificio del suo servo, gli manda i suoi angeli che lo rifocillano dal lungo digiuno, gli tengono un po' dolce compagnia e gli chiudono gli occhi in un sonno benefico.

## IL ROGATO

Da quel primo giorno passato al Calanna Nicolò, come l'uomo del Vangelo che ha messo le mani all'aratro, non si voltò più indietro, non pensò più ai cari lasciati, che per pregare per loro. Quando la tentazione del ritorno s'introduceva nascosta, egli rincrudiva la penitenza e la pace ritornava nella sua anima. E così a tutte le burrasche e le raffiche passate tenne dietro la tranquillità: e i giorni si succedevano nella pace e nella gioia. Dio che è beatitudine infinita, così da sempre, così com'è, beato e beatificante, a chi lo cerca, e fa seguire sempre all'inverno, rigido e aspro come i sacrifici che Lui domanda e impone, la serenità e la giocondità della primavera. Il nobile giovane che aveva rinunciato all'amore di una creatura solo per un amore più forte, sentiva nel suo cuore, tenero e appassionato, un bisogno estremo che glielo faceva palpitare violento come a

spezzarglielo: l'abbraccio dell'Amante. Da tre anni non aveva goduto più la felicità di una Comunione, e si sentiva tutto immalinconire di nostalgia. Pregò, meditò, fantasticò. Ma come accostarsi all'Eucaristia? In quale chiesa andare a bussare? Come ricomparire nel mondo? Nel mondo che avrebbe potuto presentargli il tranello, distrarlo, e forse fornire al padre, non ancora rassegnato delle indicazioni? Se avesse potuto trovare di accomodar tutto senza staccarsi dall'ombra e dalla clausura degli alberi! Spinto da questi desideri e da queste preoccupazioni, Nicolò si dà a cercare la via d'uscita, o meglio il sentiero che, pur non uscendo di tra le pietre e le frasche, potrà condurlo alla gradinata di una Chiesa. Lascia la grotta e, s'incammina guardingo verso quel paesotto che, vicino com'è al monte Calanna, deve essere, secondo le indicazioni dell'Angelo, Alcara. Ogni tanto si ferma su un poggio, gira, gli occhi all'intorno, ma di chiese nemmeno l'ombra. Cammina ancora, attraversa il torrente. Scansa il paese e infine scorge un grosso fabbricato: è sicuramente un convento; lo dicono la sua mole e quelle sue finestre disposte una dietro l'altra, come frati in processione. Tant'è il rigurgito della gioia che si sente le travoggole agli occhi. In breve copre la distanza e va a bussare al portone. Lo riceve il fratello portinaio e, dandogli il benvenuto e la pace del Signore, lo introduce nel convento.

E' un convento della bella regola di S. Basilio, e alberga monaci di buono spirito, parecchi dei quali ad esempio del loro fondatore, versati negli studi teologici ed addentrati nelle vie di Dio. Nicolò va subito all'argomento e domanda di un confessore. Il buon frate portinaio, intuendo dalle prime battute le virtù che cela sotto il suo sacco il giovane anacoreta, gli chiama un padre che fa per lui. il Padre Cusmano, uomo di studi e di preghiera come se ne trovano raramente. Egli si trovava, come al solito quando non era occupato nella preghiera, affaccendato fra i codici dei S.S. Padri. Appena avvertito, lascia tutto, va in chiesa. Nicolò lo saluta umilmente e s'inginocchia per fargli la sua confessione: gli rivela le leggere pieghe dell'anima sua, le velature, che ad ogni santo sembrano macchie nere, e ascolta le parole di lui. Si comprendono subito, il P. Cusmano capisce di trovarsi dinanzi a un Angelo di Dio smarrito sulla terra, e Nicolò di aver di fronte un uomo della Provvidenza. Pudicamente allora Nicolò toglie il velo, dietro al quale resta a tutti nascosto, confida al suo secondo padre la sua eroica storia, gli rivela il cammino di Dio nell'anima sua.

Il P. Cusmano, stupisce a quel racconto così meraviglioso e insieme così umile e conserva religiosamente nel suo cuore tutte quelle confidenze. Mirabile disposizione di Dio, senza della quale mai, attraverso i secoli avremmo potuto rintracciare il nome e la storia di Nicolò! Sarà il Cusmano che, alquanti anni dopo quel primo incontro, ce li tramanderà religiosamente in un codice. Fu infatti lui il solo uomo che seppe di Nicolò qualche cosa. Nessun altro mai poté conoscere alcunché dei vent'anni da Nicolò trascorsi al di là dei Nebrodi e degli altri trenta passati al Calanna; anzi pochi, molto pochi, appena i basiliani del Rogato, furono quelli che poterono vederlo, pur di traverso all'ombra della chiesa o sul sentiero del romitorio. E Iddio che non volle sepolto nell'oblio quelle gesta e quelle virtù, eroiche quanto nascoste, serbò alla più tarda età, il P. Cusmano. Il quale, subito morto il discepolo ce ne lasciò, per sommi capi la biografia, in un inno affettuoso e riverente e in alcuni cenni biografici, attribuiti semplicemente, perché anonimi, a un Monaco Sincrono.

Non fu quella l'unica volta che Nicolò si affacciasse al convento, anzi, sebbene il suo romitorio si distanziasse abbastanza da esso, tuttavia vi andò spesso per trovare là Gesù Eucaristico e fare la S. Comunione, Si partiva dalla sua erma grotta per comunicarsi, andava diritto, o meglio torto, per scansare eventuali incontri con qualche mandriano o contadino, al convento e, fattosi lì annunciare dal portinaio a P. Cusmano, andava a nascondersi in Chiesa: lo si vedeva sempre immobile in ginocchio in un angolo o confuso con la penombra dello stallo. Assisteva alla ufficiatura dei monaci; confessava quelli che erano per lui peccati a P. Cusmano e si accostava, moderandosi, per non dare

all'occhio, alla SS. Eucaristia. Trascorreva quindi alcune ore in profonda adorazione, e poi, barattate quattro parole spirituali con qualche buon religioso, silenzioso e raccolto, ritornava al suo eremo. Il P. Cusmano, sia per fornire al suo penitente un pascolo sempre verde, sia per attirare al suo ordine le benedizioni di Dio, consigliò, dopo qualche tempo, Nicolò di aggregarsi alla regola del Piccolo Abito.

Questa regola era una forma anacoretica dell'Ordine Basiliano e veniva abbracciata dai monaci più desiderosi di perfezione e di raccoglimento. Era stato lo stesso S. Basilio a istituirla come appendice alla regola per non veder staccarsi dall'Ordine i più perfetti, per incitar all'anacoretismo e dare una guida e un aiuto agli anacoreti. I religiosi del Piccolo Abito avevano legami di figliolanza colla Casa Madre ed erano tenuti all'ufficiatura e a portare un abito celeste. Nicolò accettò con piacere il consiglio del suo direttore e un bel giorno, fra i salmi, i tropari e gl'irmi dei monaci, ebbe benedetta ed imposta la sua tonaca azzurrognola.

Nell'allontanarsi gli fu anche dato il manoscritto dell'ufficio, del quale, gli vennero spiegate l'uso e le parti. Da quel giorno Nicolò cominciò la recita dell'ufficio e la continuò per tutta la vita: quando terminava la parte portava il volume al Rogato e se lo faceva sostituire con quello della nuova stagione, e così super giù ogni otto giorni, ritornava al convento per un po' di direzione, per un po' d'ufficiatura in coro e per accostarsi ai sacramenti.

Ma quelle visitine, se da un canto rompevano l'oscurità e la monotonia della sua vita, dall'altro erano sempre alla moda eremitica: tanto che nemmeno tutti i religiosi del convento poterono conoscerlo: tuttavia per essere quei pochi religiosi conoscenti, avevano modo di vedere, da una settimana all'altra, che Nicolò era ancora in questo mondo.

Così per trent'anni fino a quando un corriere, stupefatto e anelo venne da Alcara al convento ad avvisarli che era stato trovato in una grotta, fra le balze del Calanna, uno sconosciuto, un uomo di penitenza in ginocchio, immobile nel riposo eterno, con accanto un libro, una corona e un bastone.

## TRENTANNI

Dal primo giorno trascorso al Calanna, la vita di Nicolò cominciò ad avere una sistemazione definitiva, e a pigliare il corso ampio e regolato di un fiume in pianura. Le cose cui meno pensò, fin dalla prima visita alla nuova dimora, furono, naturalmente, le comodità e le stesse necessità.

Per il cibo usava una trascuratezza singolare; tutt'al più una volta al giorno assaggiava qualche cosa, tanto per sedare i crampi della fame: ed erano sempre o alcune frutta o un po' d'erba o qualche radice che coglieva e scerpava camminando per la selva. Molte altre volte o per dimenticanza, o per penitenza, mancava di quell'unico e scarso pasto e allora ci pensava il Signore e, quando c'era più bisogno, a sera gli mandava coi suoi Angeli un pusigno saporoso e rifocillante. Nicolò, commosso fino alle lacrime, si umiliava e ringraziava il Signore per tanta sua bontà e degnazione. Alle prime luci, poi, rimessosi completa mente per quel pane angelico, ripigliava con nuovo ardore, come fosse il primo giorno, la sua cruda ascesi fino ad esaurirsi di nuovo e a far ripetere il gesto benevolo ed amoroso del Signore. Certo, senza quell'assistenza provvida di Dio, la fibra di Nicolò, per quanto robusta, non avrebbe potuto durare a lungo.

Viveva, come i grandi penitenti, di preghiera e di penitenze; quando dava di piglio ai flagelli, non la finiva più a martoriare il suo corpo innocente. Si scopriva le spalle, batteva, batteva di furia come avesse avuto da fare con il peggiore dei suoi nemici, e non si restava se non prima avesse visto sprizzar abbondante il sangue e tutto il corpo affranto ed annullato.

E questo non una volta l'anno o in determinate occorrenze ma ogni giorno, parecchie volte al giorno, sebbene, è ovvio, non sempre col medesimo furore.

La contemplazione poi gli occupava quasi l'intera giornata: pregava sempre e pregava ovunque, sia dentro, sia fuori la grotta, sia confuso con gli alberi, sia dominando sul Calanna, il panorama come faro sulla rocca. Molte volte si ripeté lassù quanto accadde al grande Sant'Antonio Abate: attratto a Dio dal tramonto rutilante, s'inginocchiava sorbendo cogli occhi gli ultimi raggi e restava assorto in Lui, finché il sole, spuntatogli dietro, non gli avesse bruciate le spalle.

E chissà quante volte i pastori e gli agricoltori, andando per mattino al lavoro o ritornando a sera a casa, l'avranno osservato lassù, fra il lusco e il brusco delle prime luci e delle ultime, scambiandolo per un tronco o per un qualche animale! Spesso la selva si univa alla sua preghiera ed era quando egli si aggirava ispirato per essa, innalzando a nome delle piante e degli animali inconsci del beneficio dell'esistenza, — l'inno di amore e di lode al Creatore.

Gli uccelli accompagnavano e musicavano quel canto flebile e il peccato, che mai aveva visitato quei luoghi, sembrava averli dimenticati nelle sue devastazioni di morte. Nicolò camminava a piedi nudi con la sola compagnia del suo bordone e le serpi non ardivano toccarlo e i lupi e i cinghiali non osavano molestarlo o avvicinarvisi. La pura gioia, la pace perfetta sembrava si fossero ritirate in quelle plaghe disabitate, rifuggendo dai saccheggi e dalle lotte fra principi e poveri. Nicolò non vagava fra i boschi a diporto, fosse pure per il fine onesto di sollevarsi. Era troppo occupato, troppo assorto per poter badare al sollievo: andava in cerca di Dio. Lo sentiva, è vero, sempre nel suo cuore, ma s'illudeva forse d'incontrarlo sui suoi passi.

Vagava come un'ombra del Lete in cerca dell'Amante e col suo occhio puro cercava di distinguerlo tra le frasche e le ombre del bosco, tra le stelle e le ombre della notte. E l'anima sua s'effondeva in lunghi sospiri, in canti nostalgici o in quegli insuperabili salmi dell'esule, che incontrava quasi giornalmente nella recita dell'Ufficio: « Ehu mihi, quia incolatus meus prolongatus est ». Ohimé, che il mio esilio si è prolungato! « Spesso, alla morte delle ultime luci, si trovava nell'ultimo crinale del Calanna e stendendo le sue braccia verso le stelle — unica anima vivente e palpitante in quel vasto regno del silenzio notturno, gravante fin sugli animali più irrequieti e gli uccelli più canterini — pregava: « O Padre, o Figlio, o Spirito Santo, o Mio Dio, ascolta la preghiera di questa tua povera creatura, dispersa e confinata in questa solitudine. In Te ho poste le mie speranze: quando mi partirò da questo esilio, Ti scongiuro, ricevi la povera anima mia ». (Dal manoscritto di preghiere di S. Nicolò).

Nicolò sentiva la sua solitudine. Non era nato apposta per stare solo, né era un orso di natura, ma aveva bisogno della società e specialmente degli affetti, come ne ha bisogno ogni giovane ben nato e sensibile. Dal dolce nido familiare l'aveva potuto strappare solo un amore più grande — la forza del quale non può assolutamente essere compresa da chi non se ne sia sentito almeno in alcuni momenti di fervore, divampare il cuore. Ogni altra speranza, ogni altro ideale l'aveva stroncato per unirsi a Dio, e questo sacrificio amava a Lui ricordarlo, come prezzo del suo amore e fonte della sua confidenza: « che questa sua anima, amante ed anela, se la ricevesse, se la stringesse al cuore, appena rotti i legami della terra ». Altre volte venivano a toccarlo là stesso, sul Calanna, i primi raggi del sole nascente e, forse ancora collo sguardo su qualche pastore lontano in mezzo al suo gregge, rivolto al Signore diceva: « Sei venuto a noi come pastore e come sole splendente; hai illuminato i ciechi e ci hai dirizzati sulla retta via ».

In quella continua asceti tutto gli serviva per salire a Dio; ogni tocco, ogni sguardo sul regno della natura faceva vibrare il suo cuore e gli strappava un canto e un palpito di amore. Altre volte erano ore e giornate di passione: quei lunghi momenti erano come soste del tempo e della vita. Nicolò allora, non badava alle ore che passavano, al sole che sorgeva e tramontava; non pensava al corpo, neppure per castigarlo, né

all'anima, fosse pure per pregare. Il pensiero era uno, anzi forse mancava anche questo. Riviveva i tormenti di Cristo...

In fondo alla grotta, in quel silenzio e in quell'ombra di sepolcro, l'occhio abituato avrebbe potuto distinguere dalle pietre un masso senza angolosità e senza spigoli.

Ogni tanto un singulto e un singhiozzo laceravano l'aria risuonando nella solitudine e nel silenzio profondo, come gemiti della natura commossa: era Nicolò ripiegato in se, insensibile alle cose circostanti, che contemplava e soffriva. Nella sua mente ripassavano in tutto il loro orrore e in tutti i loro particolari le sofferenze di Cristo, mentre dai suoi occhi, divenute due cannelle, scorrevano le lacrime che gli emettevano il sacco e la terra.

E così, tra la contemplazione e le penitenze, gli anni passavano, e furono trenta, l'un dopo l'altro nell'oscurità, come in una gola alpestre i fantasmi di uno stormo di cavalli in corsa: sempre uguali sempre identici, rotti nella loro monotonia dal susseguirsi delle stagioni.

Il caldo come il freddo trovava Nicolò insensibile, assorto sempre in Dio, concentrato esteriormente e interiormente, come il bruco che ha da divenire farfalla. Subiva il corso della natura, come Dio lo disponeva, senza nessuno di quei ripari e di quelle comodità di oggi e di ogni tempo, che ne attutiscono il peso. Soffiava il vento glaciale di tramontana, mutando in ghiaccioli i rigagnoli e gli acquitrini; cadeva la neve fitta e leggera coprendo tutto silenziosamente d'uno spesso strato bianco e Nicolò, intrizzito e raggomitolato nella grotta gelida, a lottar corpo a corpo con la morte fredda, l'assideramento, sostenuto a malapena dal fuoco interno dell'amore; o a muoversi di contro alla sizza calpestando coi nudi piedi la neve, per scovare qualche radice o qualche erbetta.

Veniva il sole, affocato da spaccar le rocce, e Nicolò, (capo ignudo e tonaca di quel cilicio, ogni pelo del quale, diventava una setola), a farsi abbronzare sul Calanna o pei sentieri del Rogato tanto da divenir bruno come un indiano e rasciutto come una pacca di legno.

\* \* \*

Di penitenze Nicolò ne usava molte, anzi spesso trascorreva in immoderazioni o in veri abusi e crudeltà: fra le penitenze ve n'era una che non ne aveva il colore e, appunto per questo, più meritoria e — come vedremo — più gradita a Dio, Se il Signore glielo avesse mostrato il suo compiacimento per quel genere di penitenza, Nicolò ne sarebbe rimasto molto meravigliato, se non addirittura scandalizzato. Tanto quella sua penitenza gli sembrava naturale! Che più naturale, infatti, che stare dinanzi a Dio in ginocchio? Oh! non doveva essere la sua posizione dinanzi a Lui quella del pubblicano? E non stanno gli Angeli purissimi continuamente prostrati dinanzi a Lui? Per questo Nicolò, quando parlava con Dio stava sempre in ginocchio; e siccome con Dio ci parlava sempre, o per adorarlo e per esprimergli il suo amore, in ginocchio anche ci stava sempre, eccetto quando urgeva fare qualche cosa d'altro. Ma tolte queste, che si possono chiamare eccezioni, e aggiunte le lunghe ore della notte, la sua positura era sempre una: in ginocchio. Quando si metteva in ginocchio, si capisce, sulla nuda terra o peggio sulle pietre, restava immobile come un masso e pregava, pregava... E, naturalmente, pregando e in ginocchio morì.

Quando poi fu ritrovato e portato in trionfo ad Alcara sembrò quasi un sacrilegio scomporlo.

Così, ginocchio come si trovava, fu posto nell'arca tumulato e conservato. Stette così, come se pregasse, nello stesso stato in cui fu rinvenuto appena morto, per tre secoli. Dio volle conservarlo a quel modo, incorrotto, perché lo voleva ormai sul candelabro, mentre gl'interessati a portarvelo si tramandavano l'obbligo da una generazione all'altra. Così

per tre secoli e se lo sarebbero tramandato per tanti altri, se non avessero avuto a stimolo permanente quel miracolo continuo dell'incorrusione.

Dopo che Nicolò fu ascritto all'Albo dei Santi, piacque a Dio por fine al miracolo e allora gli Alcaresi, — subito dopo l'avvenuta canonizzazione — pensarono di ordinare un'immagine perfetta del santo per averne sempre freschi i lineamenti ed il ricordo. Ne ebbe l'incarico un bravo scultore messinese. Questi, messosi con ardore all'opera, pensò ritrarre Nicolò nell'atto che si recava al Rogato: presto ne sbizzò la forma: era già sul finire quella statua quando una mattina la ritrovò colle ginocchia piegate. Altamente meravigliato, pensò si trattasse di poca consistenza dello stucco; ma in tanti anni di lavoro era la prima volta che gli capitava una cosa simile! L'impasto usato, infatti, era lo stesso di cui si era sempre per l'innanzi servito senza inconvenienti. Ma c'era ancora del più sorprendente, ed era la naturalezza di quella piegatura.

Pure, non pensando a un miracolo, lo scultore si mise a correggere, non senza fatica, l'opera di Dio e, faticato un bel pezzo, riuscì a rimettere la statua come prima, all'in piedi. Tornò l'indomani, armato di mestica e di sbizzino per le ultime rifiniture; ma stavolta, pentolino e sbizzino gli caddero dalle mani e restò immobile stranizzato.

Manifestamente si trovava dinanzi al soprannaturale; la statua era di nuovo ginocchioni! La notizia corse e portò gli Alcaresi dinanzi al miracolo. La statua, è superfluo dirlo, fu lasciata così come Dio aveva voluto, e, di poi, tutte le altre fatte in seguito, furono modellate su di quella; cosicché, quando pensiamo a S. Nicolò non possiamo immaginarcelo altrimenti che in ginocchio.

## UNA PARENTESI.

### IL MIRACOLO DELLE MELE

Fosse la strada del Rogato, o che da parecchio non avesse assaggiato nulla, certo che quel giorno Nicolò sentiva più potenti i crampi della fame e l'arsura della sete.

Strada facendo, inutilmente guardava tra le rame e le foglie ingiallite degli alberi, che l'autunno — il tempo delle mele — era cominciato e, tra di caduti e di raccolti, non restava sulle cime degli alberi che qualche raro frutto, non visto o irraggiungibile. Ma ecco scantonare da un viottolo, a qualche distanza, due donne a passo lento, ciascuna alla testa una grossa cesta di mele. Nicolò contrariamente alle sue abitudini non si nasconde, anzi le avvicina e domanda loro per carità un po' di mele. Le donne restano sorprese.

Sospettose lo squadrano per bene: « Chi è quest'uomo così bene in gambe, che fa con tanta grazia una simile domanda? Un uomo di Dio? Un vagabondo, o addirittura un delinquente, che per farla più franca se ne sta camuffato sotto un saio e sotto a delle belle maniere? » Una delle due donne pensa senz'altro al peggio, senza togliergli gli echi d'addosso, con mal garbo gli sbraita che se ne vada a lavorare e che il cibo se lo procuri altrove. L'altra invece guardando con più benevolenza, intuisce sotto quella ruvida tunica e specialmente sotto quelle rughe precoci in un volto così sereno e rassicurante i segni della rinuncia e della penitenza: ne resta commossa e offre a Nicolò tutta la cesta. Nicolò, pudicamente, prende alcune mele, ringrazia la donatrice, le invoca le benedizioni di Dio e riprende la sua strada. La donna si volta e lo segue con uno sguardo tenero e ammirato, finché lo vede scomparire fra gli alberi. Poi, contenta dell'opera buona e persuasa d'averla fatta a un santo, prosegue con la compagna verso il paese scambiandole le sue impressioni.

L'indomani la donna del rifiuto s'affacciò sul solaio ove si trovavano ammonticchiate le mele del giorno avanti. Ne prese alcune, ma si disfecero fra le mani e le impiasticciarono le dita di marciume. Ne pigliò delle altre; le rovistò tutte, ma non ce

ne stava una buona. Ripensò confusamente allo sgarbo fatto a quello che doveva essere un uomo di Dio e andò a riferir tutto all'amica generosa. Questa, alla curiosa novella andò a veder le sue mele: le trovò fresche e belle come le avesse colte sui momento. Ma era il meno: tutto quell'angolo dove le frutta, la sera precedente, sparivano, adesso rigurgitava di mele.

## LA STELLA DELLA VITA

L'uomo, per quanto apparisca e per quanto brutale sia, conserva nascosta nell'anima un fondo di tenerezza e di amore. E la tenerezza e l'amore non sempre possono essere cacciati dentro, alla pari di uno scoppio di pianto.

Alle volte prevalgono e fanno sembrar deboli anche coloro che si vantano d'esser forti, in un carattere fervido e sensibile poi questa tenerezza pervade l'animo e forma la vita intera. E per tutto il medioevo vediamo giovani uomini d'armi, corazzati d'acciaio, sdilinquire ai piedi di una dama, mentre quelli più forti e più nobili sacrificavano la vita per la loro stella, cercando, con gesta eroiche, di meritarsene l'affetto. Anche sotto l'abito ruvido e l'aspetto semiselvaggio di un monaco, che ha scartato dalle sue abitudini tutto quanto v'è di bello e di dolce nella vita, può celarsi un animo sensibile e squisito, E Nicolò aveva la sua Stella, la dama per cui nutriva un amore tutto tenerezza. Era essa la Luce della sua vita: quella che gli stava dinanzi agli occhi nell'aspro errabondaggio del suo esilio volontario e in mezzo a tutte le sue gesta di penitenza. E la dolce e bella figura della vergine, gli rinfocolava il cuore, lo sosteneva e io spronava a far opere degne di Lei.

Nicolò fu innamorato di Maria, tanto da dare alla sua vita l'aspetto di una perenne prova di amore verso di Lei e di un'esercitazione continua per meritarsene la benevolenza e rendersene degno figliuolo. E la Vergine lo ricambiò da pari sua, addolcendogli le amarezze e le asprezze della vita e annunciandogli, nel giorno della sua Assunzione, la fine dell'esilio per portarselo con sé nel cielo due giorni dopo. Quando Nicolò fu scoperto morto nella grotta, gli furono ritrovati accanto una corona e un libro dalle pagine consumate per l'uso. La meraviglia per quella corona cessa con un po' di storia. A S. Gregorio Nazianzeno aveva fatto impressione un costume allora in voga: Nelle solennità e nelle date fauste dell'anno presso i ricchi c'era grandioso banchetto, affollato, da molti inviati e preparato con un epicureismo raffinato. Non potevano mancare i fiori, poesia e gaiezza di ogni festa: li andavano a cogliere e a comprare gli schiavi e i clienti, e ne portavano anche i villici e gl'invitati. Le rose, fra tutte, avevano la sovreminenza: con esse s'intrecciavano delle corone che poi si ponevano in testa e si offrivano in senso di stima e di affetto alla regina della festa.

Ma delle donne quale più bella della Vergine? e perché non dare a lei tutte le corone? Per questo S. Gregorio volle molto spesso intrecciar queste corone e offrirlo alla Madre di Dio. Lo stesso insegnava a fare ai suoi monaci e la bella pratica si divulgò presto presso tutti i conventi e tutti i devoti della Madonna. Nella sostituzione un cambiamento ci fu, ma in meglio: non erano più rose quelle che si offrivano alla Madonna e cioè non rose caduche, ma rose immarcescibili, cioè preghiera ed invocazione.

E per aver la sensazione di vedersi formar tra le dita quelle corone, S. Gregorio concepì l'idea di infilzar l'un dietro l'altro dei grani e dei semi, uno ad ogni preghiera e invocazione, giusto il numero per poter formar una corona.

Era questa corona, rispetto a quella divulgata in seguito da S. Domenico, una corona primitiva; ma bastava a Nicolò per cantare le preghiere e le invocazioni dirette alla Vergine e a dargli la dolce sensazione di formare tra le sue dita tanti serti di rose per incoronare la sua Madre celeste. Altra buona parte del giorno gliela faceva trascorrere piacevolmente quel suo libro che era una specie di breviario.

Questo Ufficio era di obbligo per il coro, ma anche per gli eremiti del « piccolo abito»: poteva dirsi un piccolo ufficio della Madonna, un florilegio di cantici e di salmi.

Ne faceva parte l'Ufficio dei Santi, ma il più e precisamente quello che Nicolò non trascurava mai un giorno di recitare, era indirizzato alla Vergine SS. Se non tutto l'Ufficio, almeno quello della SS. Vergine se l'era trascritto, molto probabilmente, Nicolò stesso.

Passata la stagione, la parte variabile gli veniva cambiata dall'Abate della V. SS. del Rogato.

Quando Nicolò morì gli si trovò la parte autunnale che fu ben conservata e si venera fino ad oggi.

Sul suo libro di preghiere Nicolò trascorreva le ore più belle del giorno e la Vergine SS., per compenso, gli toglieva quello che nella solitudine e nel tempo vi è di monotono e di noioso.

Nelle ore belle, come nelle brutte, nelle ore di fervore e specialmente in quelle di pesantezza, Nicolò pigliava il suo florilegio e, di nuovo, il cuore gli si mondava di tenerezza; e la tenerezza della Vergine Madre teneva il luogo dei genitori e della sposa abbandonati.

Nicolò ormai non aveva che lei, la Madre celeste, e la invocava coi titoli più belli, le parlava con la delicatezza di un bimbo e con l'affetto di un figlio.

La chiamava: «Deipara, Soccorritrice, Immacolata»; di preferenza con quest'ultimo titolo, precorrendo i tempi e comprovando la tradizione antichissima della fede nel domina dell'Immacolata. Ed è bello seguirlo, almeno in alcuni punti, nel canto sublime della sua preghiera.

Chiama la Vergine:

*« La più vicina a Dio, quella che ha superato tutte le gerarchie angeliche, unica nella bellezza della verginità, la madre risplendente dell'Onnipotente ».* Perg. N. 9<sup>2</sup>.

La supplica:

*« Illuminami nel mio errabondaggio nella notte del peccato »;  
« O Vergine Immacolata e impolluta,  
serva incolumi in ogni infortunio coloro che ti celebrano »* (P. n. 7).

Le grida e le confida:

*« In te, o Vergine purissima,  
noi peccatori abbiamo la scaturigine della speranza;  
a te, o Vergine, gloria degli angeli, riserviamo ogni onore ».* (P. n. 2).

E con quanta grazia le dice:

*« Tu, o purissima, hai dato al mondo il grappolo maturo;  
tu infatti sei la vite che addolcisci la terra con le tue grazie ».* (P. n. III).  
*« Dio fra le donne amò di preferenza te,  
abitando nel tuo seno immacolato,  
perché sei adornata, bellissima, del tutto immacolata »;* (P. n. III).  
*« Tu, o Vergine, sei sempre rimasta intatta prendendo il corpo umano,  
come il rovetto (osservato da Mosè), tra il fuoco divoratore ».* (P. n. II).  
*« Tutto vivifichi e trasmuti, o Vergine Immacolata,  
col pronto e luminoso apparire del tuo volto benigno;  
e, illuminandola, purifica, te ne supplico, l'anima mia ».* P. n. IV).  
*« Nuvola sopraeminente di celeste splendore,  
che lancia raggi di penitenza,*

<sup>2</sup> Sostituiamo alla numerazione greca delle pergamene fatta dal ch. mo Papas Matragna, i romani per le lettere maiuscole i numeri arabi per quelle minuscole.

*fugò la caligine del peccato e risplendette a tutti come una luce, l'Immacolata Deipara* ». (P. n. 7).

Infine ecco con quanta confidenza si rivolge a lei:

*« Noi tutti che voghiamo nel pelago procelloso (della vita), oppressi dagli stenti, abbiamo in te, Madre di Dio, un porto sicuro, un pronto soccorso,*

*una torre e una muraglia di difesa per essere liberati dai pericoli*». (P; n.

11).

## ALLA LUCE

Ma il quindici di Agosto del 1167, festa dell'Assunzione di Maria Vergine, invano al Rogato si attese Nicolò: Nicolò non spuntò né prima, né dopo. Egli languiva nella sua grotta, solo come era vissuto, e solo, con nel cuore la bella promessa della Vergine SS., aspettava la sua ultima ora.

Due giorni dopo accadde a un buttero di Alcara, certo Leone Rancuglia, di perdere un vitello, scappatogli dal branco. S'era messo subito a cercarlo, e arrancando, percorreva per lungo e per largo tutte le contrade circostanti. Cammina, cammina si venne a trovare alle falde del Calanna.

Quella fratta là, così folta, gli mise il sospetto che il vitello si trovasse proprio lì dietro a brucar le foglie. In due salti sorpassò la siepe e si trovò inopinatamente sulla soglia di una caverna singolare. All'intorno il terreno era tutto pestato; una callaia si dipartiva dall'imboccatura, e qua e là si scorgevano ossi e bucce di frutti, foglie secche e radici, resti di poveri pasti. Qualcuno deve abitare lì dentro. Chi sarà lo strano inquilino? Leone chiama, grida, poi, spinto dalla curiosità, penetra nella grotta.

Il trapasso dalla luce meridiana al buio della grotta, gli impedisce la vista distinta delle cose, onde per non andar a sbatter la testa in qualche sporgenza o a stramazzar su qualche masso, va tastando l'aria colle mani. Ma ecco comincia a distinguere: Cos'è quell'ammasso bigio? Non può essere che un uomo: l'uomo della grotta. Deve dormire sodo perché non ha sentito nulla. Leone gli si avvicina e gli si pianta a un passo. E' proprio un eremita, un uomo di penitenza, certo, sì, l'uomo di cui hanno tanto parlato quelle due donne, qualche tempo addietro, a proposito di un certo miracolo. Di quest'uomo, ricorda adesso Leone", hanno anche parlato alcuni pastori che l'avevano vagamente osservato, ogni tanto, alla lontana o su un poggio, o fra alberi; mai però l'avevano potuto incontrare. Ma che strano modo di dormire è quello? Sta inginocchiato, abbandonato sulle calcagna, col capo chino sul petto. Questo ed altro ha egli tutto il tempo di osservare, ma l'anacoreta resta fermo, immobile, onde, per svegliarlo e attaccar discorso, gli grida: « Chi sei? » La grotta risuona, ma l'anacoreta non risponde. Il pastore allora, spazientito, gli mette una mano addosso e lo scuote. E' un attimo; i nervi gli si irrigidiscono come stecchi e il braccio resta paralizzato, teso come un bastone. Tuttavia l'anacoreta non si muove: è morto. Adesso Leone, sbalordito e sufficientemente spaventato, lo capisce. Non sa cosa fare. Quell'atmosfera di prodigio l'opprime. Dimentica branco e vitello e va di corsa verso il paese, uno sguardo sul sentiero e un altro pauroso, a quello stecco che gli sta al posto del braccio. I passi non li conta più: arranca e salta per l'aspro sentiero, spinto dallo spavento e dalla brama di raccontare per lungo dell'uomo di Dio ritrovato morto. Frattanto, qualche ora avanti, ad Alcara erano successe delle cose che avevano messo lo scompiglio e lo spavento: all'improvviso tutte le campane delle Chiese, toccate da mani invisibili, s'erano messe a suonare a stormo allargando l'aria e i campi con ondate di rintocchi.

E' superfluo dire come a quell'inusitato festeggiamento tutte le donne, tra la meraviglia e la curiosità, fossero uscite di case affluendo nelle vie, mentre dalle campagne sopravvenivano, lesti gli uomini, timorosi di qualche sciagura. Così lo stupore e lo spavento erano divenuti generali, e — come nei grandi avvenimenti — s'erano tutti riuniti in piazza tempestando di domande il parroco e le autorità. I quali cercavano di dar spiegazioni e di calmare tutto quello scalpore, mentr'essi, per primi, erano i più frastornati ed eccitati.

In quel bailamme sopraggiunge ansimante Leone: crede di divenir subito l'oggetto di tutti gli sguardi, invece, alle prime case, si accorge che tutti hanno che fare e che dire, per potere badare a un boaro. Resta interdetto, trattiene un amico e da lui ascolta il racconto del prodigioso avvenimento. Ha un lampo: per chi possano aver festeggiato quelle campane? La sua rivelazione porterà certo la spiegazione. Aiutandosi allora col braccio sano e vociando più forte, riesce a farsi il passo tra la calca, e, giunto presso il parroco, può ottenere un po' di silenzio per raccontare la sua avventura.

Il racconto porta la luce sul mistero. Non v'è dubbio Iddio ha voluto rivelare a quel modo la morte del santo solitario, e un santo è una benedizione per cui lo avvicina e lo alberga. L'entusiasmo si accende nella folla, si grida di giubilo, e si propone immediatamente d'andare svelti così come si trovano, alla grotta. Leone, fiero della sua parte, si mette a capofila e, dietro, tutto il popolo, clero ed autorità. Dopo che la strada e la stanchezza ebbero un po' smorzato quell'entusiasmo delirante, finalmente si giunse in prossimità della grotta.

Leone, come invasato, si stacca celermente dalla folla, si precipita nell'interno della grotta, seguito da alcuni uomini e, a costo di perder l'altro braccio, come il primo, afferra con esso il corpo del Santo. Ma il Santo aveva tutt'altra intenzione verso il buon Leone Rancuglia, e volle mostrargli la sua riconoscenza risanandogli il braccio paralizzato. La folla va in visibilio e prorompe in urla di gioia, in evviva ed invocazioni.

Alcuni uomini si piantano sulla soglia della caverna, per impedire alla folla di accedere, mentre altri preparano un trofeo per comporvi, così come si trova, il corpo smunto, e rasciutto del Santo.

Quando tutto è allestito, fra voci e preghiere si piglia la strada del ritorno.

E' ovvio che si andrà ad Alcara e precisamente alla Matrice, ma Dio vuole altrimenti. Imboccata difatti la via S. Ippolito, proprio al primo passo, i portatori ristanno, come inchiodati al suolo. Cercano muoversi ma quel corpo benedetto è divenuto così pesante, che nemmeno un branco di buoi riuscirebbe a smuoverlo. Fra la gente, alla meraviglia succede il brusio, e al brusio il silenzio dell'attesa, mentre ai portatori già le gambe stanno per piegarsi.

All'improvviso una vocina limpida fende l'aria come una squilla: « Al Rogato, al Rogato! »

Sono le prime parole di un bambino di pochi mesi e, dunque, non possono essere che la rivelazione della volontà di Dio. Il peso dell'arca ridiviene leggero; si cambia rotta verso il Rogato, mentre qualcuno più svelto corre ad avvertire di tutto i religiosi basiliani. Il P. Cusmano, che ancora campa, viene quasi meno dalla commozione, mentre i monaci tra il dolore ed il giubilo si dispongono nell'atrio del convento ad attendere il loro santo confratello. Ricevuto il corpo di Nicolò, lo espongono per alquanti giorni alla venerazione del pubblica e poi lo rinchiudono in un'urna.

## EPILOGO

Di S. Nicolò, come quasi di tutti i Santi, i miracoli, tra grandi e piccoli, fra noti e pochi noti, sono innumerevoli.

Cominciarono già sulla sua tomba e seguirono poi sempre a getto continuo.; e a volerli riportare alla luce verrebbero su, l'un dopo l'altro, come le famose ciliegie. Tutto questo non impedì che non se ne avesse subito il riconoscimento ufficiale delle virtù eroiche e della santità da parte della Autorità suprema. Le cause furono molteplici. Non ultima o meglio, prima fra le altre, lo sconvolgimento politico diuturno dell'isola.

Da quando Nicolò è fuggito da casa, non abbiamo più saputo nulla del corso degli avvenimenti successi in Sicilia. La vita di Nicolò è stata come una parentesi chiara in un periodo brusco, un momento di tregua in una lunga guerriglia.

Di tutti questi avvenimenti diamo qui solo un accenno che ci serve anche a farci vedere il nobile tracollo della monarchia Normanna. La quale iniziata con epiche gesta, doveva dare, anche alla fine, alcuni sprazzi della nobiltà e del coraggio congeniti. Dopo che ebbe il suo lustro, pure a riflessi di sangue, Ruggero II, incoronato Re di Sicilia il 1130, Quando Nicolò aveva tredici anni, le cose di Sicilia andarono di male in peggio. Eredi inetti, perfidi cortigiani, loschi mestatori, astuti profittatori contribuirono al malgoverno, ai disagi, e ai disastri successi sotto quasi tutti gli eredi del grande Normanno. Ma quell'epoca dovette agli isolani sembrare di grande pace rispetto a quel che seguì. Morendo senza figli e senza testamento l'ultimo re normanno Guglielmo il buono, aveva lasciato il regno in balia ad un branco di cortigiani. Federico Barbarossa, che abbattuto nel settentrione dai prodi del Carroccio, guardava avido verso il basso d'Italia per stendervi gli artigli, aveva preventivamente ottenuta da Guglielmo la di lui zia Costanza, unica erede legittima del regno come sposa al suo mostruoso e degno figlio Enrico VI. Il quale sul momento non potè far valere i suoi diritti, perché il partito ostile ai tedeschi aveva subito eletto a successore il conte Tancredi, nipote naturale di Ruggero II. Tancredi fu in continua lotta contro il pretendente; morì lasciando un fanciullo. Enrico stavolta ebbe il sopravvento e, disceso in Sicilia, la conquistò imprigionando a tradimento tutta la famiglia di Tancredi e molti nobili, che crudelmente seviziò e trascinò insieme a immense ricchezze in Germania.

I Siciliani esasperati, appena egli si fu allontanato, elessero Re il conte Giordano. Enrico, infuriato, non fece nulla trapelare e con l'esercito Crociato, armato dai Principi Elettori, finse di partire per Terrasanta, scese invece sacrilegamente e spudoratamente con 60.000 di quei guerrieri in Sicilia per riacquistare il regno.

Cinse d'assedio Palermo e, vintane infine l'aspra resistenza, vi entrò. Quel che segue è orribile. Il povero Giordano viene carcerato. Enrico vuoi gustare una tragica parodia: lo fa coronare re, con una corona di bronzo, ma gliela ficca bene in testa con quattro lunghi chiodi, affinché non gli abbia a cadere. Degli altri incappati nelle unghie della belva: uno cotto in una caldaia, molti alla forca, molti altri periti in altri modi più o meno gustosi. Gli avversari più pericolosi fra i quali primo l'Ammiraglio Margheritone, ebbero cavati gli occhi ed altre orribili mutazioni, questo per i nobili.

Per la gente e per le città ci furono saccheggi e fuochi. Catania fu arsa con tutti i suoi cittadini e rasa al suolo.

Il terrore era generale. Costanza stessa non potè trattenersi. Montata a cavallo, impugnò la spada e inalberò lo stendardo della rivoluzione. Dietro lei corre la gente, si forma un esercito immenso di sollevati che, con Costanza in capo, marcia verso Palermo. Enrico si fa piccolo dallo spavento, e si serra per bene in un forte. Ma è forza arrendersi e venire a patti coi sollevati per non restar sepolto fra le macerie. E' Costanza ad imporglieli. Egli si rappaccia perché non può altrimenti ma si può immaginare con quanta bile. Chi dovette poi subire lo sfogo di questa bile, fu il meridione d'Italia. Non possiamo

seguire passo passo i fatti di Sicilia. Basta ricordare Manfredi e Corradino, gli Angiò e i Vespri Siciliani, gli Aragonesi e i Catalani, per avere un'idea confusa degli sconvolgimenti dell'isola. E si capisce come tra tutte queste vicende il pensiero o la volontà di interessarsi delle lunghe pratiche della canonizzazione di Nicolò presso la Curia Diocesana e poi presso quella Romana venissero meno.

Aggiustatesi però le cose con lo stabilimento della monarchia spagnola, precisamente sotto Ferdinando il Cattolico, si cominciò a pensare all'Eremita di Monte Calanna.

Già tempo n'era corso abbastanza — tre secoli e mezzo! — per potersi a tutto agio dimenticare di un umile personaggio per di più di un eremita.

Ma la dimenticanza non aveva avuto luogo per merito dei miracoli continui ottenuti per intercessione del Santo.

Di miracoli non voglio parlarne, ma non so resistere alla tentazione d'accennarne uno.

Alla gente devota, che accorreva a venerare il corpo di S. Nicolò, s'era frammista una squaldrina. Costei, certo mossa da un buon sentimento s'era accostata al corpo purissimo e incorrotto di Nicolò per baciarlo; ma all'atto si sentì come respinta. Attribuendo il fatto al movimento della folla, di nuovo accostò le labbra al Corpo del Santo; ma stavolta fu S. Nicolò a ritirarsi subitamente indietro, come ad una scena di ribrezzo. La donna, toccata dalla Grazia e confusa dagli sguardi della folla appuntati su di lei, scoppiò a piangere e si convertì. Questi miracoli erano un continuo incitamento all'azione: la gente di Alcara, che per mezzo di essi manteneva viva una grande devozione verso il S. Anacoreta, trovato il momento opportuno, manda una delegazione a Roma, accompagnata da una raccomandazione del Vice Re di Sicilia e dall'Autorità Ecclesiastica.

Ma i delegati, il prete Rundo e il Signor Cottone, dovettero attendere molto prima di riuscire al fine; tre Papi, l'un dopo l'altro, in qualche anno, ascesero e discesero dal soglio, portando per tre volte nell'Urbe alternativamente le gramaglie e le feste. Erano già trascorsi quattro anni dacché i due delegati erano a Roma, ma le cose in Curia andavano per le lunghe per il processo, tanto che l'abbondante finanziamento dei sigg. Rundo e Cottone s'era liquidato: non restava loro che ritornarsene ad Alcara per non morir di miseria. Stando in questo pensiero, si vedono, un giorno, avvicinati da un uomo — mezzo tra accattone e monaco — che attacca discorso e, abilmente si fa palesare il loro stato d'animo. Li consiglia di tornarsene liberamente ad Alcara, ma ad Ostia raccomanda loro di affacciarsi da un certo prelato e farsi dar da lui la Bolla desiderata.

Detto questo li saluta e se ne va, o meglio scompare, perché i nostri, per quando si guardassero attorno, non lo poterono rintracciare. Lo credettero il Santo per cui avevano tanto faticato: a buoni conti nessuno glielo avrebbe potuto contestare. L'indomani il Sac. Rundo e il N. U. Cottone andarono dal prelato indicato: ebbero subito la bolla desiderata, emanata il 7 Giugno 1507 da Giulio II e con essa ritornarono ad Alcara. Gli Adraniti, frattanto che avevano sentito dei miracoli operati dal loro concittadino, cominciarono a ricordarsi di lui, ad interessarsene e a sentirsene orgogliosi. Al sapere poi che addirittura il loro beato Nicolò — beatificato dal culto popolare — lo si voleva iscrivere all'albo dei Santi e che a questo fine era partita d'Alcara una commissione, cominciarono ad agitarsi e a complottare. Non sapevano più darsi pace perché non avevano del loro santo nemmeno una reliquia.

Quello stesso anno 1503, in cui era partita la commissione, o meglio i due commessi, allestirono una spedizione per appropriarsi del corpo del Santo loro concittadino e riportarlo in Adrano. E così alla chetichella, in una buia notte, si portano al Rogato, si caricano il Corpo di S. Nicolò e cercano di partire. Ma se ne accorgono gli Alcaresi, accorrono e colgono gli Adraniti sul colpo del delitto; e se gli Adraniti poterono ritornare sani e salvi al loro paese, fu un vero miracolo del Santo.

Frattanto il culto ufficiale del Santo si era diffuso in parecchie diocesi: in Adrano fu sempre immenso, ragione per cui mai gli Adraniti si seppero rassegnare a rimaner privi delle reliquie del loro concittadino. Nel 1926 infine gli Adraniti allestirono, dietro l'approvazione della S. Sede, un'altra spedizione e, stavolta « manu armata ».

In testa all'esercito — forte di circa 350 uomini, fra carabinieri, questurini e militi — marciava imperterrito, insieme al vice questore, uno pseudo capo di polizia, il Sac. Angelo Bua, accompagnato dal sig. Giuseppe Cortese. La spedizione ebbe buon esito e ristabilì in seguito la pace con alquanto dispiacere dei buoni Alcaresi così affezionati al loro Santo: gli Adraniti si pigliarono il capo, agli Alcaresi rimase il resto del corpo del Santo...

**INDICE**

Prefazione.....	1
Sicilia Normanna.....	2
Al Fuoco Del Camino .....	4
Primi Anni.....	6
La Lucerna .....	8
Misteriosa Scomparsa .....	10
Ricerche.....	12
La Notte Eroica .....	13
Nell'antro Etneo .....	16
Col Tentatore.....	18
La Fontana.....	19
Al Calanna.....	19
Il Rogato.....	20
Trentanni .....	22
Una Parentesi. ....	25
Il Miracolo Delle Mele.....	25
La Stella Della Vita.....	26
Alla Luce.....	28
Epilogo .....	30

**NOTA BIBLIOGRAFICA**

FERRARI	STORIA DELLA SICILIA
FAZZELLO	STORIA DELLA SICILIA
OTTAVIO GAETANI	VITAE SANCTORUM SICULORUM
PETRONIO RUSSO	VITA DI S. NICOLÒ -
PETRONIO RUSSO	L'IMMACOLATA E LA SICILIA
SURDI ANTONINO	VITA DI S. NICOLÒ
MONTELEONE	VITA DI S. NICOLÒ
BUA	VITA DI S. NICOLÒ